

Pensiero giuridico e politico
Saggi

Collana diretta da Francesco M. De Sanctis
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee
dell'Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico:
crisi di una metafora

a cura di
Giulia Maria Labriola

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

I. Gli archetipi

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

2. Le categorie giuridiche e politiche

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809

GIULIA MARIA LABRIOLA

Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto.
Una riflessione sull'esperienza di Parigi*

1. *La città come spazio politico: una rifrazione del rapporto fra diritto e territorio nella società globalizzata*

“Insomma, le strade di Parigi hanno qualità umane, e con la loro fisionomia imprimono in noi certe idee cui ci è difficile sottrarci”¹.

Queste parole di Italo Calvino costituiscono una delle presoché infinite possibili rappresentazioni del potere evocativo della città di Parigi, un luogo comune per gli studi letterari (non solo di età contemporanea) e per il pensiero filosofico-politico (valga come efficace viatico, sul punto, la lettura delle pagine dedicate a Walter Benjamin, in questo volume).

Credo si possa sostenere la stessa tesi anche in rapporto al pensiero giuridico. Parigi si offre, nella profondità del tempo storico e nella più stretta attualità, come un prezioso caso di studio, aperto a chiunque sia interessato a sperimentare alcuni profili teorici di un grande paradigma: le molteplici modalità della relazione fra

* Vorrei dedicare queste pagine a quanti mi hanno accompagnato nella mia Parigi, ciascuno nel modo che sa: Ornella e Sveva; Chiara, Xavier e Joachim; Jean; Andrea; Alessandra, Giulia e Matias; Vincenzo e Marta.

¹ Italo Calvino, *La città-romanzo in Balzac* (1973), in Id., *Saggi 1945-1985*, Mondadori, Milano 1995, pp. 775-781. Un'analisi esaustiva dei luoghi in cui Parigi compare nelle pagine di Italo Calvino è, credo, quasi impossibile; tuttavia, molte intelligenti ricognizioni di questo stretto e fecondo rapporto sono state predisposte. Fra queste, per il tema della città ho trovato prezioso il lavoro di Sylvie Barral, *Le Paris d'Italo Calvino*, in “Cahier d'études romanes”, 6/2001, pp. 331-348.

diritto e territorio². Rispetto a questo tema, sconfinato e fondante, la dimensione dello spazio *urbano* costituisce ancora un vasto campo di analisi, ma contribuisce a circoscriverlo in modo efficiente. Nel perimetro della città (in ciascuna città in modo diverso³), si sviluppa oggi un campo di forze che sempre più spesso si traduce in un campo di tensione, per motivi diversi ma convergenti, che meritano di essere indagati (anche) dai giuristi.

La rinascita e lo straordinario sviluppo degli studi sulla città (che hanno prodotto a livello mondiale una letteratura ormai ingovernabile)⁴ trovano una ragion d'essere, fra le altre, nel fatto che l'ambiente urbano rappresenta ancora in modo evidente, direi tangibile, quel legame fra diritto e territorio che è sempre più labile e difficile da ricostruire con le categorie tradizionali del diritto pubblico, tanto care e familiari ai giuristi quanto lontane dalla realtà contemporanea, post-globalizzata. Il complesso di fenomeni abitualmente definito con il richiamo alla "globalizzazione" può

² Ho cercato di sviluppare alcune considerazioni sul tema in Giulia M. Labriola, *Nuovi spazi, nuovi diritti*, in Ead. (a cura di), *Filosofia, politica, diritto. Scritti in onore di Francesco M. De Sanctis*, Editoriale scientifica, Napoli 2014, pp. 267-304. Mi permetto di rinviare a quelle pagine, per un breve cenno alle più classiche declinazioni del modello (diritto/spazio, diritto/territorio, diritto/confine), fino alla sua corruzione (*Junkspace*, pp. 292 e ss.), soprattutto per i riferimenti bibliografici.

³ La città, evidentemente, non esiste, se ciascuna città è il luogo dell'*ethos*, come tale riferibile a un determinato *genos*, in un preciso tempo storico. Sul punto, potenzialmente inesauribile, vorrei indicare un unico riferimento, fra i molti possibili (anche dello stesso autore): Massimo Cacciari, *Ethos e metropoli*, in "Micromega", 1/1990, pp. 39-48. Una declinazione prettamente giuridica di questo paradigma recita, in modo molto condivisibile, che "chaque ville est juridiquement unique". Così Jean-Bernard Auby, *Droit de la ville. Du fonctionnement juridique des villes au droit à la Ville*, LexisNexis, Paris 2013, *Introduction*, p. 13.

⁴ Non è possibile né consigliabile cercare di condensare in una nota una seppur minima selezione di tale esorbitante bibliografia. Mi limito dunque a rinviare agli apparati bibliografici apprestati dagli Autori dei saggi contenuti in questo volume, che è nato (anche) con l'intenzione di dare un contributo scientifico di carattere interdisciplinare alla mappatura degli studi dedicati alla *urban renaissance*, seppure nei limiti delle premesse teoriche di questa ricerca.

essere interpretato, infatti, alla luce di un progressivo dissipamento del legame fra diritto e territorio. Rispetto al sorgere dell'ordine westfaliano degli Stati, che aveva lentamente ma inesorabilmente surrogato l'ordine giuridico medievale (non senza un'ampia sussunzione del suo immenso patrimonio culturale, come accade in ogni transizione storica di tale portata), la globalizzazione non rappresenterebbe tanto l'avvicendamento fra un ordinamento giuridico e un altro, insistenti su un dato territorio, quanto la pretesa di un affrancamento del diritto dal proprio sostrato materiale, tradizionalmente suo corredo essenziale.

Questo processo è stato variamente definito, nel segno della de-statalizzazione, de-territorializzazione, de-materializzazione del diritto: fenomeni diversi fra loro, ma concorrenti nel tracciare il quadro di un mutamento non quantitativo (o meramente organizzativo, dal punto di vista dell'assetto istituzionale), bensì qualitativo, del rapporto diritto-territorio. Un mutamento che contribuisce a disegnare per il diritto una fisionomia nuova, tuttora in trasformazione. Nel frastagliato quadro della *governance* globale⁵, il diritto, apparentemente svincolato dalla sua radicalità (nel senso inteso da Paolo Grossi), esonerato dal legame con il territorio e sterilizzato rispetto alla sua valenza politica, si tradurrebbe essenzialmente in una tecnica regolativa, dominata dall'amministrazione, prodotta da istituzioni (in senso lato) sovranazionali articolate in un assetto reticolare (e non piramidale, per evocare una fortunata metafora)⁶, di

⁵ Fra le letture più acute del mutamento qualitativo cui faccio riferimento, mi limito a indicare una parte della dottrina giusfilosofica italiana, particolarmente attenta: Maria Rosaria Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, il Mulino, Bologna 2000; Ead., *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma-Bari 2006; Gianluigi Palombella, *È possibile una legalità globale? Il rule of law e la governance del mondo*, il Mulino, Bologna 2012; Francesco M. De Sanctis, *Fondamentalismo giuridico?*, in *Rivista di filosofia del diritto/Journal of legal philosophy*, il Mulino, 2013, pp. 69-101 (spec. pp. 99 e ss.).

⁶ Mi riferisco alla metafora adottata in François Ost, Michel van de Kerchove, *De la pyramide au réseau? Pour une théorie dialectique du droit*, Publications des Facultés Universitaires Saint-Louis, Bruxelles 2002.

fatto acefalo, caratterizzato da una sempre maggiore incisività delle fonti (se così si può dire, dal momento che autorevole dottrina ha potuto scrivere “*soft law, no law*”⁷) di *soft law*⁸.

Queste tendenze evolutive tipiche delle istituzioni della globalizzazione, che non è consigliabile né possibile occultare, hanno senz’altro segnato il progressivo allontanamento fra diritto e territorio, ma d’altro canto hanno anche prodotto istanze, solo apparentemente divergenti, che invece dimostrano la difficoltà estrema di *scindere* diritto e territorio oltre un certo grado. Per brevità, si potrebbe dire che la persistenza di questo legame (seppure in for-

⁷ Roberto Bin, *Soft law, no law*, in A. Somma (a cura di), *Soft law e hard law nelle società post-moderne*, Giappichelli, Torino 2009, pp. 31-40. In queste pagine, a corollario di una severa critica dei modelli di *soft law* e di *governance*, Bin individua un punto che a me pare essenziale, quando sposta la discussione dal merito del paradigma alla sua fondazione. L’elemento più controverso, a mio modo di vedere, di alcuni dei discorsi (non solo giuridici) che sono solidali alla sostituzione dello Stato da parte del mercato (nell’analisi di Bin, i termini sono questi; ci si potrebbe anche riferire, più ampiamente, alla sostituzione di una logica economicistica a una logica giuridica) non consiste tanto nella tesi perorata, più che legittima nel suo statuto e popperianamente falsificabile come tutte le altre. Tale controverso elemento consiste nel rappresentare un simile processo come del tutto naturale, spontaneo, determinato dalle logiche del mercato, quasi per partenogenesi. Mi sembra più aderente alla realtà affermare che anche la più ultra-liberista delle opzioni è, di per sé, un’opzione politica e dunque artificiale, come ogni opzione giuridico-politica. In questa prospettiva, la ricerca dell’elemento dell’artificialità così intesa, rinvenibile perfino all’interno della scuola fisiocratica (l’antecedente storico che per ragioni inerenti allo statuto teorico della scuola mi sembrava più adatto a essere posto in relazione dialettica con l’attuale rinascita di logiche del naturalismo economico), animava una mia vecchia ricerca, alla quale mi permetto di rinviare: Giulia M. Labriola, *La fisiocrazia come scienza nuova. Economia e diritto fra antico e moderno*, Editoriale scientifica, Napoli 2004, spec. pp. 192-204. Mi limito a questo riferimento anche per qualche ragguaglio bibliografico, con l’importante integrazione del fascicolo monografico 24/2004 di “Studi settecenteschi”, dedicato a *Fisiocrazia e proprietà terriera*, a cura di M. Albertone, di poco successivo al mio volume.

⁸ Su questo tema, Baldassare Pastore ha scritto pagine importanti. Da ultimo, si veda Baldassare Pastore, *Principio di legalità, positivizzazione giuridica, soft law*, in G. Pino, V. Villa, *Rule of law. L’ideale della legalità*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 153-176.

me nuove) sia dimostrata dal fatto che la globalizzazione pura ha ben presto ceduto il passo alla “glocalizzazione”, che le è solidale e ne rappresenta in un certo senso l’evoluzione indispensabile, intesa nell’accezione indicata prima da Robertson⁹ e successivamente da Bauman¹⁰. L’assetto globale, secondo questi ben noti paradigmi, consolida se stesso attraverso la costruzione di sistemi di adattamento della produzione di beni e servizi, dal *global* al *local*: non per caso, le analisi appena richiamate erano configurate, all’origine, mutuando dinamiche tipiche del *marketing*.

Spetta a Saskia Sassen, in modo particolare, la trasposizione di questo dispositivo in ambiti più vasti delle scienze sociali, con un’interpretazione della complessità che convoca a pieno titolo la riflessione dei giuristi, per il profilo che più direttamente sto tracciando. Nella sua analisi, giustamente celebre, la dinamica della “glocalizzazione” viene in un certo senso trasferita da beni e servizi a diritti e istituzioni, con un riconoscimento del tutto speciale del ruolo delle città¹¹. Le città si configurano come veri e propri

⁹ R. Robertson, *Glocalisation. Time-space and Homogeneity-heterogeneity*, in M. Featherston, S. Lash, R. Robertson (a cura di), *Global modernities*, Sage, London 1995, pp. 25-44.

¹⁰ Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando editore, Roma 2005; Id., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011; più di recente, Id., *Glocalization and hybridity*, in “Glocalism: Journal of culture, politics and innovation”, 1/2013, che reca un’interessante definizione di “glocalisation”: “that peculiar combination of localities gaining in importance synchronically (and in close connection) with spatial distance losing its significance”.

¹¹ Saskia Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991 (per gli stessi tipi e con lo stesso titolo, un’edizione notevolmente accresciuta è apparsa nel 2001). La fortuna che questi studi hanno avuto è stata davvero notevole, non da ultimo all’interno del dibattito europeo. Nelle letture più attente, è stata adottata una certa prudenza nel trasporre *sic et simpliciter* queste analisi, dedicate alla città globale di un tipo ben preciso, alla città europea, molto diversa per varie intuibili ragioni. Patrick Le Galès, fra gli altri, ha consapevolmente assunto l’onere di studiare le società urbane attraverso il prisma globalizzazione/governo locale, occupandosi appunto delle città europee. Mi riferisco soprattutto a Patrick Le Galès, *European Cities. Social conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2002 (una traduzione italiana, rivista ma anche ridotta, è apparsa per

centri di imputazione dei nuovi processi della globalizzazione e al contempo rappresentano fulcri nevralgici di istanze localistiche, che sarebbero altrimenti difficili da rappresentare. Si genera così un campo di tensione, come prima l'ho definito, non necessariamente pacifico, a giudicare per esempio dai toni (e dalle illustrazioni) della poco rassicurante (ma molto illuminante) favola natalizia che la stessa Sassen ha deciso di regalare ai lettori del *Guardian*, in occasione dello scorso Natale¹².

Il perimetro dello spazio urbano si presenta dunque come una sorta di avamposto territoriale, per istituzioni che esibiscono un tasso sempre crescente di *governance* (con corrispettiva riduzione degli strumenti di *government*), diritti de-materializzati, centri decisionali de-localizzati rispetto a quello che si potrebbe definire come l'ambito di validità delle decisioni assunte. Lo spazio urbano, d'altro canto, ospita una materialità insopprimibile, che è la materialità della vita. La città è l'*habitat* dei diritti di un numero sempre crescente di individui, nel mondo. Il modo in cui tale spazio è strutturato e governato definisce la condizione di esercizio e spesso la stessa possibilità di godimento di tali diritti, oltre a favorire la nascita e la definizione di nuove *pratiche* generative dei diritti. Fra queste ultime, mi riferisco in modo particolare alle procedure di formazione delle decisioni politiche, che fanno registrare attualmente un sensibile incremento di quelle ispirate alle logiche partecipative tipiche dei processi *bottom-up*; una tendenza che si può facilmente prevedere (direi auspicare) in aumento costante. Come si intuisce anche da questi sintetici rilievi, diventa sempre più difficile,

i tipi del Mulino nel 2006). Mi sembra molto condivisibile, in quest'ultima analisi, la ricostruzione del contesto multilivello in cui le città come soggetti di diritto pubblico agiscono nel territorio dell'Unione. Altrettanto efficace il paradigma delle città come attori collettivi, capaci di ospitare istanze plurali e soggette a un ritmo quasi ineshausto di trasformazioni, che derivano sia dalle politiche urbane che dalle stratificazioni sociali. Due vettori che sono strettamente connessi e della cui relazione il giurista deve essere sempre più consapevole, *de iure condendo*.

¹² Saskia Sassen, *A monster crawls into the city. An urban fairytale*, 23 dicembre 2015. <https://www.theguardian.com/cities/2015/dec/23/monster-city-urban-fairytale-saskia-sassen>

per non dire sconsigliabile, non leggere fenomeni tanto rilevanti della relazione spazio/tempo/architettura¹³ con le lenti del giurista.

Rispetto a questo campo d'indagine, che il tempo presente esibisce con molta chiarezza e in modo quasi impellente, credo che rintracciare una minima radicalità storica del fenomeno costituisca, per il giurista, un approccio non inedito, né inutile, né di ripiegamento.

Uno studio che analizzi in prospettiva storica alcuni dei dispositivi attraverso i quali il diritto interviene sullo spazio urbano, che come ho detto si qualifica dal mio punto di vista come *spazio di diritti*, non sarà inedito quantomeno relativamente all'oggetto. Che la città sia uno spazio politico per eccellenza è testimoniato in modo consolidato, fra antico e moderno, da una risalente e ben nota tradizione, che innerva tutto il pensiero occidentale (un canone senz'altro parziale, ma al quale sarà opportuno attenersi, dovendo circoscrivere la prospettiva a realtà minimamente omogenee fra loro). Nella celeberrima e sempre molto citata definizione della *polis* come "spazio politico perimetrato da mura" sono contenute molte delle premesse teoriche di questo modello, ma non si può non essere consapevoli del fatto che tale formulazione aveva già alle spalle un risalente mito della fondazione, come atto supremo d'istituzione (tema giuridico per eccellenza) e avrebbe avuto davanti a sé una plurisecolare declinazione, destinata a frammentarsi nella realtà storica in una miriade di esperienze diverse.

Di questa lunga tradizione, com'è intuibile, non sarebbe possibile ripercorrere neanche brevi fotogrammi, in questa sede. Lewis Mumford, che ha offerto riflessioni insuperate su questo tema¹⁴, ci ricorda come l'artificialità veramente costitutiva dell'atto fondativo radichi ogni città nel suo tempo, nel suo spazio, in una geografia che è soprattutto umana e restituisce il "ritratto", secondo la figura ricorrente nelle sue pagine, di un gruppo sociale che è sostanzialmente irripetibile. Possiamo dunque solo mitigare la complessità

¹³ Sigfried Giedion, *Space, time and architecture: The growth of a new tradition*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1941 (trad. it. Hoepli, Milano 1954).

¹⁴ Lewis Mumford, *The city in history: its origins, its transformations, its prospects*, Harcourt, Brace and World, New York 1961 (trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1963).

di un tema virtualmente indomabile come la città nella storia, servendoci di categorie che non ambiscono a occultare le discontinuità storiche, ma cercano di raggrupparle in strumenti concettuali ampi e teoricamente vigili, capaci di rilevare i nessi, ove esistano, e dunque di operare delle sintesi. In questo senso, dal mio punto di vista, dovrebbe essere invocata l'analisi di Max Weber, nella parte in cui identifica nell'*homo politicus* l'idealtipo di cittadino tipico della *polis*, come l'*homo œconomicus* lo è rispetto alla città medievale¹⁵. Con la stessa prudenza, può soccorrere l'intuizione, più risalente, di Fustel de Coulanges, che attribuiva al sentimento religioso (in un'accezione complessa, che egli svolge nell'intera sua opera) la cifra tipica della città antica, così come l'elemento economico-proprietario caratterizzava quella medievale¹⁶.

Si colloca nel segno della transizione delle forme urbane, fatta agire però fra società medievale e età contemporanea, anche la lettura del fenomeno proposta ormai dieci anni orsono da Saskia Sassen, con un'importante prestazione, già in parte ricordata. Il fuoco della sua analisi, com'è noto, consiste nello studio delle trasformazioni delle relazioni fra territorio/autorità/diritti, tra età medievale e età della globalizzazione. Ciò che più rileva di questa riflessione, a mio parere, è paradossalmente proprio l'elemento che cade nel titolo originale del volume cui mi riferisco (*summa* e propulsione di molti studi in materia, assunto questo studio come riferimento essenziale)¹⁷. Fra *medieval* e *global assemblages*, infatti, si staglia il momento-nazione, per così dire. La dimensione nazionale, statale, domestica (così è variamente definita da Sassen) non costituisce

¹⁵ Max Weber, *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali*, vol.V, *La città*, a cura di W. Nippel, edizione italiana a cura di M. Palma, Donzelli, Roma 2016², p. 135. Per le ipotesi e gli studi relativi a genesi e datazione del saggio di Weber, che com'è noto era inedito alla morte dell'autore, si veda in questa edizione italiana l'*Introduzione* di Wilfried Nippel, pp. XIX-LXI.

¹⁶ Numa Denis Fustel de Coulanges, *La cité antique: étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Durand, Paris 1864.

¹⁷ Saskia Sassen, *Territory, authority, rights: from medieval to global assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006 (una seconda edizione aumentata appare nel 2008).

solo l'essenziale raccordo fra i due estremi, ma anche il luogo problematico in cui si forgiavano strumenti, linguaggi, codici, pratiche e soprattutto diritti destinati a sopravvivere e persistere all'interno delle logiche della globalizzazione. Una coabitazione che si dispiega talvolta in forma inconsapevole, spesso in funzione di garanzia, quasi sempre in una logica di potenziale conflitto. Si tratta di categorie alle quali gli stessi attori della globalizzazione continuano ad attenersi, secondo Sassen, anche se ciò determina, a molti livelli, una discrasia rispetto all'ordine globale (proprio in questo senso la città è uno spazio politico molto più concreto della nazione).

Questa persistenza (con tutte le criticità che ne derivano) è un eccellente esempio delle discontinuità che la storia (anche contemporanea) dei materiali e della cultura giuridica offre agli studiosi che sappiano coglierle (come in questo caso). È, dunque, un ottimo esempio di come un'indagine storico-concettuale evidenzii strutture che continuano a operare e permetta di distinguerle da "strutture che a volte non sono più operanti"¹⁸, per usare il linguaggio di Giovanni Tarello. Questo tipo di approccio alla realtà storica ha quindi un chiaro intento programmatico, perché il giurista che lo abbraccia spera di trarne elementi utili all'interpretazione della realtà contemporanea, colta nella sua complessità frastagliata, che così poco ha a che vedere con i modelli e il ragionare per modelli.

Una simile osservazione ci avvicina alle considerazioni prima accennate, relative all'utilità, per lo studioso, di un'analisi che goda di una certa prospettiva storica. Per utilità intendo, in estrema sintesi, comparabilità, intesa come raffronto fra oggetti commensurabili. La radicalità storica di fenomeni complessi e nello stesso tempo legati a trasformazioni contingenti (quale la città come centro di imputazione dei diritti, in un assetto post-globalizzato) impedisce uno studio comparativo fra termini storicamente e dunque teoricamente molto distanti, ma per le stesse ragioni favorisce in modo straordinario, dal mio punto di vista, uno studio di prossimità. Per il pensiero giuridico e la sua storia, la validità di un metodo che per-

¹⁸ Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, il Mulino, Bologna 1976; *Prefazione*, p. 8.

segua la comparazione diacronica (associata a quella sincronica)¹⁹ si misura tutta nella sostanziale omogeneità teorica degli elementi oggetto della comparazione, perché solo entro quel perimetro si possono adeguatamente apprezzare le strutture operanti e quelle non più operanti, nel linguaggio di Tarello. Non si tratta, con tutta evidenza, di un perimetro facile da determinare, all'interno di un fluire che, anche nell'ambito dei materiali che formano l'oggetto del pensiero giuridico, scorre in modo tumultuoso e con tutte le discontinuità, ben note, tipiche del processo storico.

Le coordinate entro le quali si possa tracciare un campo semantico utile per il giurista che voglia sperimentare questo esercizio di comparazione coincidono dunque con la tenuta teorica dell'ambito di riferimento, la quale si misura a sua volta – per il punto di vista prescelto – nell'operatività dei formanti giuridici che definiscono una determinata fase dello sviluppo della cultura giuridica. Anche alla luce del monito di Tarello a rilevare discontinuità, più che a rintracciare occorrenze, si comprende meglio come una genealogia della crisi, ispirata da uno sguardo saldamente rivolto al presente, possa essere ricostruita solo entro il confine rappresentato dalla capacità di un fenomeno (o complesso di fenomeni) di contribuire a interpretare un altro fenomeno (o complesso di fenomeni), immediatamente successivo nel tempo.

Questo *caveat* è stato brillantemente indicato da Paolo Grossi, in una pagina densa e dichiaratamente promettente, nella quale ammoniva lo storico del pensiero giuridico a spingere l'analisi comparatistica solo “fin dove ci è dato reperire un nesso ininterrotto con la nostra presenza fattuale”²⁰. Nei termini definiti dall'oggetto della

¹⁹ Ho sviluppato alcune riflessioni sul canone della doppia comparazione e le sue recenti evoluzioni in un intervento al convegno *L'histoire du droit, entre science et politique*, che si è tenuto presso l'Università di Bordeaux il 15 e 16 ottobre 2015. Il testo della relazione (*L'histoire du droit, entre comparaison diachronique et synchronique. Le dépassement de l'histoire juridique nationale et ses enjeux*) è attualmente in corso di pubblicazione sulla Rivista *Historia et ius*.

²⁰ Paolo Grossi, *Pagina introduttiva*, in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, I (1972), p. 4. La natura programmatica di questa *Pagina*

mia analisi, dunque, se è più che necessario e opportuno dotarsi degli strumenti euristici che gli studi su *polis* e *civitas* (più corretto sarebbe ricordare la polarità *urbs/civitas*) hanno ispirato, solo un'esperienza *moderna* di costruzione della città come spazio politico potrà essere validamente comparabile all'analisi dell'assetto attuale delle città europee, che rappresentano un'ulteriore forma di specificazione rispetto all'ampio genere delle città occidentali, prima evocato²¹. Le città europee, del resto, sono un insieme di realtà estremamente diversificate fra loro, ma condivido l'idea che siano l'ambiente in cui opera l'*homo urbanus* di cui ci parla Thierry Paquot, consentendoci di pensare una grandezza ancora impegnativa, ma apprensibile²².

Nonostante la brevità di tali osservazioni, che forse proprio per questo rischiano di apparire approssimative, sarà appena il caso di specificare che quanto qui sostenuto non riguarda l'indagine storica *tout court*, come se fosse virtualmente impossibile compierla al di là di un passato recente. Diverso però è il limite entro il quale può validamente essere esercitata un'analisi storica di tipo comparatistico, che sia volta alla "applicazione di schemi esplicativi genetici a istituzioni e modi di pensare riguardo a istituzioni (quando non si accompagni a provvidenzialismo)"²³.

introduttiva deriva dal fatto che essa è contenuta nel numero inaugurale dei *Quaderni*, rispetto ai quali traccia una linea di ricerca e un metodo che hanno sostenuto (e sostengono) l'esperienza della rivista, oggi nel suo quinto decennio di attività.

²¹ Città europea, metropoli, megalopoli non sono né possono essere considerate grandezze fungibili, com'è rilevato da più parti, all'interno dei saggi ospitati in questo volume. Una constatazione di tutta evidenza, destinata a dispiegare tutta la sua verità fra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, quando i modelli di trasformazione urbana appaiono tutti rettificati, posti idealmente (ma fittiziamente) sullo stesso piano della simultaneità, della conoscenza, dell'accessibilità. Essi rispondono, invece, a realtà molto diverse fra loro: dal momento che "non esiste un processo uniforme di trasformazione e creazione urbana", la diversità e pluralità di tipi urbani sarà più articolata che in passato, scriveva Pierre George nel 1952, formulando una previsione che si sarebbe facilmente realizzata. Pierre George, *La ville. Le fait urbain à travers le monde*, PUF, Paris 1952, p. 46.

²² Thierry Paquot, *Homo urbanus*, Éditions du félin, Paris 1990, pp. 130-131.

²³ G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, cit.; *Prefazione*, p. 7.

Questa sintesi è un'espressione felice di Giovanni Tarello, resa nella *Prefazione* alla sua *Storia della cultura giuridica moderna*, rimasta purtroppo al solo primo volume (*Assolutismo e codificazione del diritto*), che merita ancora una volta di essere ricordata e soprattutto meditata, ancora più oggi, quando cadono i quarant'anni esatti dalla sua pubblicazione. In quelle sette pagine, tanto brevi quanto dense di vere e proprie "piste" di ricerca e – cosa forse più importante – di "piste" per una metodologia della ricerca, Tarello indicava con asciutta chiarezza il senso che la storiografia giuridica (che è essa stessa scienza del diritto, come ha giustamente sostenuto Riccardo Orestano) esprimeva in rapporto al presente.

Mi pare si possa dire che proprio nel carattere costruttivo, *pro futuro*, di questo metodo risiede l'argomento più forte contro l'ipotesi che uno studio simile costituisca una sorta di ripiegamento, rispetto a una realtà della quale non si comprendono i mutamenti, al quale facevo cenno all'inizio di queste considerazioni introduttive. La sua ricchezza, al contrario, è negli elementi che consente di reperire e offrire alla riflessione dei giuristi, partendo dallo studio di esperienze giuridiche (quindi culturali: l'altro pilastro del richiamo di Tarello era la multidisciplinarietà) radicalmente legate a quelle tipiche del tempo presente, per una migliore comprensione delle strutture portanti della realtà che ci circonda e per una migliore costruzione delle loro tendenze future.

È questo il senso, in termini di auspicio, di una breve riflessione sulla trasformazione di Parigi operata dal barone Hausmann: proporre una ricognizione, pur parziale, di un modello di governo del territorio improntato a una stretta relazione fra diritto e spazio (urbano).

Se, con Italo Calvino, Parigi "è una città che si consulta come un'enciclopedia"²⁴, anche il giurista potrà trovarvi motivi di ispirazione, specialmente se si dedicherà a una nuova lettura della stagione dei *grands travaux*. Un tempo in cui, per parafrasare invece la nota di Calvino citata in apertura di queste pagine, la fisionomia

²⁴ Italo Calvino, *Eremita a Parigi* (1974), in Id., *Romanzi e racconti*, Mondadori, Milano 1994, vol. III, p. 107.

di Parigi viene profondamente trasformata da un complesso organico di istanze e progettualità che le sono state impresse con volontà ferrea, interventi radicali e secondo una visione ben precisa dell'assetto che si intendeva realizzare²⁵. È senz'altro vero che Parigi imprime idee nell'uomo, oltre a regalargli un'impareggiabile "rêverie ambulatoire"²⁶: ma non si può dire che il borghese del secondo Impero non vi abbia a sua volta impresso le proprie, in questo caso come in molti altri attraverso gli strumenti del diritto.

2. *Un caso di studio: l'esperienza dei grands travaux*

2.1. *Clima e contesto*

Georges-Eugène Haussmann, bonapartista per parte di padre e protestante per radici familiari²⁷, assume il ruolo di prefetto del

²⁵ "Haussmann demoliva senza riguardi, ma sapeva chiaramente quale doveva essere la nuova Parigi"; Italo Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1983 (1962), p. 132.

²⁶ "C'est qu'en vérité je ne sais point de ville au monde où la rêverie ambulatoire soit plus agréable qu'à Paris"; così George Sand, *La Rêverie à Paris*, pp. 1196-1204, in *Paris Guide, par les principaux écrivains et artistes de la France*, Lacroix, Verboeckhoven et C., Paris 1867², pp. 1196-1204 (p. 1196). Benché si tratti di un'opera importante, giacimento di piccole perle, non sono riuscite a rintracciarne la prima edizione. Ho quindi consultato la seconda edizione, di cui la Bibliothèque Nationale de France possiede la prima parte in tre volumi (*La science, l'art*) e la Bibliothèque Historique de la ville de Paris custodisce un esemplare completo (in sei volumi, alla collocazione 8^o-307; la seconda parte, anch'essa in tre volumi, è intitolata *La vie*). Una selezione dell'indice della prima parte testimonia l'interesse dell'opera: V. Hugo (*Introduction*), Ernest Renan (*L'Institut*), Sainte-Beuve (*L'Académie Française*), Jules Michelet (*Le Collège de France*), Charles Laboulaye (*La conservation des Arts et Métiers*), Théophile Gauthier (*Le Musée du Louvre*), Albert Jacquemart (*Les Collections d'Art*), Edgar Quinet (*Le Panthéon*), Viollet-le-Duc (*Les Églises de Paris*), Hippolyte Taine (*L'Art en France*), Alexandre Dumas (*L'École des Beaux-Arts*)... et cetera.

²⁷ Su questo duplice carattere, sottolineato a più riprese da quanti hanno lavorato alla biografia intellettuale di Haussmann, insiste in modo particolare Monique Rauzy, *Georges-Eugène Haussmann*, Hatier, Paris 2002, in accordo con quanto osservava André Morizet sull'importanza della "doppia linea" delle radici

dipartimento della Senna su incarico di Napoleone III il 23 giugno 1853. Cesserà dalle sue funzioni il 5 gennaio 1870, per effetto di un decreto dello stesso Napoleone III²⁸, ansioso di rimuovere uno dei simboli più rappresentativi della sua lunga e movimentata stagione di governo (dalla Repubblica plebiscitaria al secondo Impero)²⁹, ma com'è noto destinato a seguirne la caduta, in quello stesso anno, subito dopo Sédan.

Dal 1870, un lungo oblio, oggi in parte superato³⁰, avvolge

familiari di Haussmann, rappresentata da protestanti renani e funzionari bonapartisti. André Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, a cura di T. Paquot. Infolio, Gollion 2014 (Hachette, Paris 1932), p. 256.

²⁸ A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 491. Morizet ricostruisce le fasi del declino, individuando il momento più critico nel maggio 1868, quando Haussmann invia a Napoleone III il suo *Rapport à l'Empereur sur la situation financière de Paris* (datato 20 maggio 1868); a quel punto, scrive Morizet, l'aria era satura di elettricità (Ivi, p. 462). Dopo le elezioni del 1869, che decretano una grande vittoria dei repubblicani e sanciscono apertamente la crisi dell'impero, la situazione diventa pressoché insostenibile, per Haussmann. Come si può pensare che il nuovo governo di Emile Ollivier tolleri "la situation anormale du dictateur de l'Hôtel de ville"? (p. 489). In un senso più ampio, quelle elezioni hanno segnato la fine di un'epoca di cui il prefetto del dipartimento della Senna era stato uno dei protagonisti indiscussi.

²⁹ Assumo con queste espressioni la periodizzazione a suo tempo avanzata da Jean-Jacques Chevallier, che distingueva una fase autoritaria (1852-1860) e una fase dell'evoluzione liberale (1860-1870). Jean-Jacques Chevallier, *Histoire des institutions et des régimes politiques de la France de 1789 à 1958*, Armand Colin, Paris 2001 (IX ed.).

³⁰ Florence Bourillon, *Des relectures d'Haussmann*, in "Histoire urbaine", 5/2002, pp. 181-199. In questa rassegna si registrano le numerose biografie di Haussmann apparse quasi contemporaneamente, dopo un lungo periodo di silenzio (il riferimento è a Michel Carmona, *Haussmann*, Fayard, Paris 2000; Nicolas Chaudun, *Haussmann au crible*, Editions des syrtes, Paris 2000; Georges Valances, *Haussmann, le grand*, Flammarion, Paris 2000, oltre all'edizione delle memorie curata da Françoise Choay, nello stesso anno, su cui *infra*). La domanda sulla motivazione di questo risveglio della critica sorge spontanea: fascino esercitato dal personaggio, riabilitazione del regime che ha servito o conferma del valore della città haussmanniana nel momento della riscoperta dell'importanza strategica dei centri urbani? (p. 189). L'auspicio condivisibile è questa rinascita negli studi spostati l'attenzione dal personaggio Haussmann alla riflessione sugli strumenti di trasformazione delle forme urbane complesse che ha forgiato e applicato (p. 190).

la figura di Haussmann³¹, che era stato ferocemente criticato nel corso del suo mandato e dismesso dalla memoria collettiva immediatamente dopo, anche da un punto di vista simbolico³².

La profonda trasformazione del tessuto urbano parigino avviata e in ampia parte realizzata da Haussmann è senz'altro caratterizzata da una forte impronta identitaria, che ha indotto qualcuno a parlare di "haussmannisation"³³ della città e della Francia, in virtù dell'estensione del metodo haussmanniano a molte altre città francesi e, in seguito, europee. L'aspetto personalistico che la vicenda ha ben presto assunto, tuttavia, non deve distogliere l'attenzione dai fattori di tipo strutturale che hanno contribuito a determinarla. Haussmann è il punto terminale di un lungo, articolato processo, è stato portatore e artefice di istanze collettive, ha svolto un ruolo di catalizzatore di forze sociali ampiamente in atto da decenni³⁴.

³¹ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, Seuil, Paris 2000. Nella sua Introduzione (Ivi, pp. 9-39), Françoise Choay ha osservato come fra i contemporanei di Haussmann furono in pochi a riconoscere nei *grands travaux* l'avvento di "un tipo inedito di città e di urbanité" (*Introduction*, p. 9).

³² Juan des Cars, *Haussmann. La gloire du second Empire*, Perrin, 2008 (1978). In un libro non memorabile, ma puntellato di qualche dettaglio interessante, l'ultimo capitolo è significativamente intitolato *Il dimenticato*: vi si ricorda come la statua di Haussmann fu inaugurata (cioè collocata dove si trova attualmente, all'incrocio fra rue de Miromesnil, rue de Laborde e l'immane boulevard Haussmann) solo nel 1980, da Jaques Chirac: era pronta e giaceva in un magazzino dal 1930 (Ivi, p. 343). L'opera di rimozione era stata del resto già stigmatizzata all'inizio degli anni Trenta da André Morizet, quando osservava che i parigini, sempre pronti a dedicare una statua a personaggi di incomparabile mediocrità, avrebbero dovuto invece tributarne una a Haussmann. Ma ancor di più, egli meriterebbe "un'ammirazione risoluta, decisa, la nostra riconoscenza. Ne ha diritto". Considerando che Morizet è stato uno dei fondatori del PCF (Parti Communiste Français), non lo si può sospettare di *arrière-pensées*, in questa circostanza. Si veda A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 515.

³³ M. Carmona, *Haussmann*, cit., pp. 499-574).

³⁴ Secondo Pierre Pinon, che a questi temi ha dedicato un'amplessima parte dei suoi studi, la formazione dello spazio pubblico parigino moderno (che identifica con il concetto di piazza) risale al XVII secolo; il XVIII secolo non

In uno studio degli anni Trenta del Novecento, André Morizet scrive apertamente ciò che era consapevolezza ormai acquisita: la Rivoluzione aveva trasformato tutto, della Francia, tranne i luoghi in cui si era compiuta³⁵.

L'inadeguatezza di Parigi a essere realmente capitale del XIX secolo era patente e manifesta, ma diventa critica a metà del 1800, quando la capitale è una città "infetta"³⁶: crescita demografica, industrializzazione montante e progressivo inurbamento della popolazione rurale furono i fattori principali della crisi dell'assetto urbanistico della città, il cui ripensamento era non più rinviabile³⁷.

aggiunge molto in termini di riassetto spaziale, ma molto in termini di teoria (e tale resterà fino al secolo successivo). Le idee innovatrici in tema di abbellimento del paesaggio urbano e sistemazione degli spazi pubblici si moltiplicano dal 1750, ma rimangono quasi senza effetti: "l'età delle piazze, delle *avenues* e dei *boulevards* era di là da venire. Quella fu l'opera del XIX secolo"; Pierre Pinon, *La formation des espaces publics parisiens*, in Simon Textier (a cura di), *Voies publiques. Histoire et pratiques de l'espace public à Paris*, Picard, Paris 2006, pp. 36-44; p. 44 (la traduzione è mia).

³⁵ A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 32. In questa medesima pagina, Morizet cita la celebre lettera in cui Voltaire scrive al conte di Caylus che "Paris est comme la statue de Nabuchodonosor, en partie or et en partie fange", per concludere non senza una certa desolazione che le condizioni di Parigi nel 1848 erano le stesse del 1789. È il caso di notare che questa lettera risale al 1739, anno in cui appare anche uno scritto rilevante di Voltaire, nel merito, *Des embellissements de Paris*.

³⁶ Pierre Lavedan, *Nouvelle histoire de Paris. Histoire de l'urbanisme à Paris. Réimpression de l'édition originale avec un complément bibliographique et un supplément (1974-1993)* par Jean Bastiat, Hachette, Paris 1993 (1975), p. 389. Lavedan descrive lo stato dei luoghi (e dunque della vita che vi si svolge) con un linguaggio foucaultiano, quando parla di città infetta, insalubre, malsana: il riferimento, come si intuisce, non è solo alle condizioni prettamente igienico-sanitarie, ma allo stato di affezione del tessuto urbano, capace di contagiare il corpo politico e comprometterne la salute. L'opera di ammodernamento di Parigi è per molti aspetti il frutto della consapevolezza da parte dei contemporanei in merito a questo stato di cose, ma l'amara conclusione è che essa "non guarirà il male", limitandosi a decentrarlo e delocalizzarlo (p. 411). Un aspetto sul quale avrò modo di tornare, nell'ambito delle critiche a Haussmann.

³⁷ Marcel Cornu, *La conquête de Paris*, Mercure de France, Paris 1972, pp. 37-38.

La portata di questo processo di trasformazione e la sua natura profondamente sociale³⁸ sorreggono la convergenza perfetta che si stabilisce fra esigenze di carattere economico-industriale e volontà politica, che cooperano alla realizzazione delle istanze di una classe sociale ben precisa, la borghesia. Come ha notato César Daly, la classe dei borghesi parigini sarà esplicitamente effigiata sulle facciate degli edifici haussmanniani. Basta sollevare lo sguardo da un piano all'altro dell'*immeuble haussmannien* per constatare come piccola, media e grande borghesia vi siano fedelmente rappresentate, ciascuna con il proprio stile³⁹: dai semplici motivi ornamentali in

³⁸ “L’urbanisme du second Empire est en dernier ressort une manifestation d’ordre social”, Jeanne Gaillard, *Paris, la ville (1852-1870)*, a cura di F Bourillon et J.-L. Pinol, L’Harmattan, Paris 1997 (1975), p. 430. Storica di formazione, attenta al processo di inserzione urbana e alla riflessione sulla cittadinanza, nell’Introduzione chiarisce che questo non è un libro su Haussmann, ma sulla città come corpo sociale indissolubile in cui si svolge la vita umana e che come tale si impone alla storia (p. 5). Per questo motivo la scelta del caso di studio è caduta sul secondo Impero, “l’histoire chaude” (p. 5), nel quale il periodo haussmanniano rappresenta una guerra di diciotto anni, che piega la storia di Parigi a un imborghesimento inevitabile, vera sconfitta dei sanculotti del 1793, che perdono definitivamente il terreno urbano delle loro lotte civili (p. 8). Questo lavoro contribuisce a ripensare due luoghi comuni dell’*haussmannisme*: una concezione “statica” dell’urbanistica parigina del periodo haussmanniano, generalmente considerata come un blocco unico, e il fatto che la radicale trasformazione di Parigi sia passata solo o quasi solo attraverso interventi urbanistici (trasporti, strade, fogne, edifici, arredo urbano) e non anche attraverso scolarizzazione, assistenza sanitaria, abitudini alimentari, trasformazione del commercio: queste solo le vere funzioni che modificano “le comportement urbain” (p. 423).

³⁹ Un’analisi molto bella dell’edificio haussmanniano si ha in François Loyer, *Paris au XIX siècle: l’immeuble et la rue*, Hazan, Paris 1987. *L’immeuble haussmannien*, monumento civile dello stile di vita borghese (sia all’esterno, nelle sue decorazioni, che all’interno, nella distribuzione dei volumi), è concepito in stretto rapporto con la strada, che definisce il confine fra pubblico e privato. Nella logica haussmanniana, il dialogo interno/esterno è ininterrotto (pp. 232-260). Questo paradigma è intelligentemente rispettato da Loyer, che completa la riflessione dedicandosi allo spazio pubblico, nel quale la dialettica sopra ricordata si riproduce (pp. 260-284). In questa lettura risalta in massimo grado la compenetrazione fra tutti gli elementi dell’haussmannismo, quelli che rilevano per la dimensione pubblica della nuova Parigi e quelli che ridisegnano la vita privata (borghese).

pietra, ai busti, alle cariatidi, i marcapiani esprimono la dimensione sociale degli abitanti. Prudentemente e in accordo con le premesse, lo sguardo di Daly non si spinge fino alle *chambres de bonnes*⁴⁰.

La storia della distruzione e ricostruzione di Parigi è la storia di un'operazione immensa e complicata⁴¹, ma ispirata a un progetto preciso, pragmatico, del quale Napoleone III e Haussmann sono gli interpreti più che consapevoli, non certo i creatori *ex nihilo*. All'interno di questo progetto sono confluiti molteplici fattori, di diversa profondità storica, com'è comprensibile nel caso di fenomeni sociali complessi come quelli sopra sintetizzati. Dopo una prima fase, di specificazione e consolidamento delle istanze di rinnovamento della concezione della città e delle esigenze della nascente borghesia (commerciale e poi industriale), l'elemento determinante si manifesta in una seconda fase, caratterizzata dalla componente decisiva della volontà politica e, dunque, dal ricorso ai dispositivi prettamente giuridici. Sarà l'incontro "fra un urbanismo autoritario e le nuove strutture del capitalismo a lanciare definitivamente il ciclo haussmanniano"⁴².

Su questi temi, pagine molto belle si leggono in Roger-Henri Guerrand, *Spazi privati*, in Philippe Ariès, Georges Duby (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2001 (Seuil, Paris 1986), pp. 258-325.

⁴⁰ M. Cornu, *La conquête de Paris*, cit., p. 52. È appena il caso di ricordare che César Daly (1811-1894) fu non solo intelligente interprete, ma anche testimone oculare del lungo ciclo haussmanniano. Nel 1840, fondò la *Revue Générale d'Architecture et des Travaux Publics* (1840-1888), che colmava il vuoto lasciato dall'insegnamento ufficiale e ha svolto un ruolo fondamentale nella nascente cultura urbanistica. La fonte della raffinata osservazione citata da Cornu è, presumibilmente, César Daly, *L'architecture privée à Paris aux XIXème siècle, sous Napoléon III. Nouvelles maisons de Paris et des environs*, III voll., Morel, Paris 1864 (l'opera, si noti, è dedicata a Haussmann).

⁴¹ "The rebuilding of Paris was an immense and complicated operation, and its history is not a simple narrative of plans, demolitions, and building but a complex story of architecture and engineering, slum clearance and sanitation, emigration and urban growth, legal problems of expropriation and human problems of high rents and evictions, public finance and high politics, dedicated men and profiteers", David H. Pinkney, *Napoleon III and the Rebuilding of Paris*, Princeton University Press, Princeton 1958, p. 4.

⁴² Marcel Roncayolo, *La production de la ville*, in Georges Duby (a cura di),

La complessità di questa stagione deriva anche dalla più vasta cornice entro la quale si dispiega: la trasformazione di Parigi si sviluppa in armonia con quella della Francia, interessata da politiche territoriali di tipo infrastrutturale, nelle quali si inseriscono quelle prettamente urbane della capitale. Da questo punto di vista, è strategica l'emersione nel XIX secolo del concetto di "réseaux", una rete organizzata in sistema, in cui l'interconnessione rileva al di sopra delle parti che la compongono: l'intervento sull'assetto urbano della capitale non ha un significato meramente estetico, ma simbolico e funzionale. Simbolico, rispetto a un concetto di identità nazionale che si stava forgiando in modo sempre più preciso; funzionale, rispetto all'industrializzazione crescente del paese nel suo complesso⁴³. Da quest'ultimo punto di vista, si può convenire con chi interpreta il ciclo haussmanniano anche come un progetto di armonizzazione fra urbanizzazione e industrializzazione⁴⁴.

Queste brevi annotazioni, tese a rendere seppure in minima misura il clima e il contesto entro cui opera il prefetto del dipartimento della Senna, dimostrano quanto sia opportuno sgombrare "il campo intellettuale dell'haussmannizzazione"⁴⁵ da un'interpretazione che ho definito eccessivamente personalistica, alla quale peraltro lo stesso prefetto ha contribuito con zelo⁴⁶.

Histoire de la France urbaine. La ville de l'âge industriel. Le cycle haussmannien. Sous la direction de Maurice Agulhon. Tome IV, Seuil, Paris 1983, pp.77-118; pp. 93 e ss.

⁴³ In questo senso, Marc Desportes e Antoine Picon, *De l'espace au territoire. L'aménagement en France au XVI-XX siècle*, Presse de l'Ecole nationale des Ponts et chaussées, Paris 1997, spec. pp. 69-83.

⁴⁴ Thomas Le Roux (a cura di), *Les paris de l'industrie (1750-1920). Paris au risque de l'industrie*, Creaphis, Grâne 2013, spec. pp. 52-73.

⁴⁵ Marcel Roncayolo, *Mobilités et centralités haussmanniennes, l'expérience, le modèle, la critique* (1991), in Id., *Lectures de villes. Formes et temps*, Éditions Parenthèses, Marseille 2002, pp. 209-240, p. 211. La traduzione è mia.

⁴⁶ La costruzione del mito di un uomo solo al comando sarebbe stata realizzata attraverso due dispositivi: da un canto, il sistematico occultamento del ruolo dei precursori di Haussmann, fra i molti che sono intervenuti a modificare e migliorare il tessuto urbano parigino, nel corso dei decenni ma anche secoli precedenti. D'altro canto, l'accentramento di ogni minima decisione sulla propria persona, facendo letteralmente scomparire paesaggisti, architetti, ingegneri, insieme a tutte le indispensabili

Senza sminuire il contributo di Haussmann, il disegno che egli realizza è un'opera corale, ispirata da una smisurata ambizione personale, fortemente sostenuta da una volontà politica espressa al livello più alto dello Stato, dotata di mezzi finanziari e strumenti giuridici sostanzialmente non limitati e dunque di fatto autoritari, provvista di risorse umane competenti e qualificate⁴⁷. Non siamo dunque in presenza dell'avventura quasi mitica di uno o più individui⁴⁸, ma piuttosto di un'efficace convergenza fra vettori della storia, tesi a fornire una risposta (secondo alcuni tardiva)⁴⁹ all'inadeguatezza della capitale della Francia, rispetto alla pressione industriale e demografica cui era da tempo sottoposta. Come è stato brillantemente sintetizzato, "Paris a fait Haussmann peut-être davantage que Haussmann a fait Paris"⁵⁰.

2.2. Gli strumenti giuridici

L'aspetto giustamente più sottolineato e studiato degli interventi di Haussmann consiste nel metodo con cui sono stati condotti e nell'ampiezza dei settori verso i quali sono stati indirizzati. Tuttavia, ben poco di tutto ciò avrebbe potuto essere realizzato, senza adeguati strumenti giuridici, solidali al disegno d'insieme. Una loro breve

figure tecniche necessarie per la realizzazione delle opere. Questa duplice rimozione è rilevata in modo acuto da un critico contemporaneo di Haussmann. Mi riferisco a Victor Fournel, *Paris nouveau et Paris futur*, Lecoffre, Paris 1865, specialmente nell'appendice al volume, pp. 306-387. Avrò modo di tornare sulle critiche di Fournel, *infra*.

⁴⁷ Una combinazione di fattori pressoché irripetibile, secondo Jean-Pierre Queré, *La leçon d'urbanisme de Haussmann*, in Juan des Cars, Pierre Pinon (a cura di), *Paris-Haussmann. Le pari d'Haussmann*, Éditions du pavillon de l'Arsenal, Picard Éditeur, Paris 1991, pp. 220-225.

⁴⁸ Fra i più severi critici di queste letture della stagione haussmanniana si staglia sicuramente Maurice Halbwachs, convinto sostenitore della preminenza delle forze sociali e dei bisogni collettivi, che ne sono stati gli autentici fattori generativi e propulsivi. Maurice Halbwachs, *Plan d'extension et d'aménagement de Paris avant le XIX siècle*, in "La vie urbaine", 1920, pp. 5-28.

⁴⁹ M. Roncayolo, *Mobilités et centralités haussmanniennes, l'expérience, le modèle, la critique*, cit., pp. 211-214.

⁵⁰ Pierre Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, Éditions Parigramme, Paris 2003, p. 7.

ricognizione contribuisce quindi a tracciare almeno per cenni le premesse del lungo ciclo haussmanniano. A conferma del fatto che i prodromi di questo ciclo sono risalenti nel tempo e rispondono a processi ben radicati nella storia, Pierre Pinon ci ricorda che una parte importante delle norme che regolano l'esecuzione dei *grands travaux* è antecedente alla stagione del secondo Impero⁵¹.

Fra le fonti legislative, quelle di maggior rilievo, com'è intuibile, disciplinano il regime delle espropriazioni: una materia affascinante e capace di modificare profondamente, allo stesso tempo, il regime delle libertà e quello delle proprietà⁵².

Inizialmente previste a seguito di un atto amministrativo (dalla legge del 16 settembre 1807, recante provvedimenti in materia di bonifiche), le espropriazioni sono oggetto di un mutamento importante di disciplina a partire dalla legge del 18 agosto 1810 (intitolata al regime delle espropriazioni per ragioni di pubblica utilità), che le subordina a una pronuncia in giudizio e non più al solo decreto prefettizio. Louis-Antoine Macarel, nella sua "opera fondativa della scienza del diritto amministrativo francese"⁵³, non manca di far rilevare l'importanza di un simile spostamento di piano, che corrisponde a un incremento delle garanzie nei confronti della parte debole, nell'ambito delle procedure espropriative⁵⁴. Un

⁵¹ P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, Éditions Parigramme, cit., pp. 6-9.

⁵² Mi permetto di evocare molto velocemente una questione di estrema complessità, rinviando per un ampio quadro d'insieme allo studio di Luigi Lacché sulla materia, non superato e da considerare opera di riferimento. Luigi Lacché, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano 1995. Una riflessione di sintesi, che percorre i passaggi essenziali della disciplina, in Id., *Administration et expropriation pour cause d'utilité publique en France (1810-1870): problèmes et solutions*, in François Burdeau (a cura di), *Administration et droit*, L.G.D.J., Paris 1996, pp. 112-122.

⁵³ Aldo Sandulli, *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, Giuffrè, Milano 2009, p. 13 (con la relativa nota n.41, per una notizia biografica su Macarel).

⁵⁴ L'opera fondativa cui si accenna nella nota precedente è Louis-Antoine Macarel, *Éléments de jurisprudence administrative, extraits des décisions rendues, par le Conseil d'État, en matière contentieuse*, II voll., Dondey-Dupré, Paris 1828. Ho po-

ulteriore rafforzamento del vincolo legislativo in materia di espropriazioni si avrà in una fase successiva (durante la monarchia di Luglio), soprattutto nelle disposizioni contenute nella legge del 7 luglio 1833 e ancor più nella legge del 3 maggio 1841, che abrogando la normativa precedente prevede espressamente, all'art.2, che tutte le espropriazioni per ragioni di pubblica utilità debbano essere subordinate alla *loi* o ad un'*ordonnance royale*.

In un simile quadro, il decreto sulle espropriazioni del 26 marzo 1852 interviene con una modifica notevole, restituendo all'autorità amministrativa un potere di esproprio pressoché illimitato e subordinando la ricostruzione all'approvazione dei piani di elevazione. Il combinato disposto di queste disposizioni rende il decreto uno strumento perfetto per le ambizioni innovatrici di Napoleone III: esse consentono di abbattere con una certa facilità e impongono di ricostruire secondo un certo stile. Nonostante, com'è noto, il Conseil d'État si sia successivamente pronunciato intervenendo sulle misure relative al risarcimento da corrispondere ai proprietari dei terreni non utilizzati per opere di pubblica utilità (il che ha inflitto un duro colpo alle disinvolte e ottimistiche previsioni di bilancio haussmanniane), questa norma consegna di fatto Parigi nella disponibilità del prefetto del dipartimento della Senna, che assumerà il suo incarico l'anno successivo.

L'importanza di questo decreto è tale che, in seguito, molti studiosi di diverse discipline sono stati indotti a retrodatare l'inizio dell'era haussmanniana al 1852, in luogo del più corretto 1853 (anno in cui, come ho già ricordato, avviene il giuramento simbolico nelle mani di Napoleone III, che ha i toni di un'investitura). La capacità di questo atto di produrre effetti giuridici rilevanti (in modo particolare sul piano giurisprudenziale)⁵⁵ si dispiega in-

tutto consultare un'edizione successiva (Wahlen, Bruxelles 1837), che ospita queste annotazioni nel titolo I, cap. XII, sez. III, pp. 189-191.

⁵⁵ L'eccezionale "effervescenza edilizia" prodotta dal combinato disposto delle politiche espropriative condotte dalla prefettura della Senna e dall'applicazione del sistema di economia mista (pubblico/privato, sui cui alcuni cenni *infra*) che sosteneva il finanziamento dei lavori ha generato, com'era inevitabile,

fatti in linea di continuità con il conferimento dell'incarico di ammodernamento e risistemazione degli assi viari parigini e di tutti i servizi correlati: ne costituisce, anzi, la premessa essenziale. Haussmann dimostra di esserne pienamente consapevole, quando con un decreto prefettizio del 28 dicembre 1856 riforma in modo radicale “le strutture amministrative dei servizi tecnici della città di Parigi”⁵⁶, dotando la propria amministrazione delle competenze e degli strumenti necessari alla realizzazione del progetto che aveva accuratamente concepito e programmato. A partire da questa fase iniziale del ciclo haussmanniano, si registra una trasformazione radicale nella “*édilité parisienne*”⁵⁷. Le fonti attraverso le quali si realizza la costruzione politica della città non sono più *ordonnances* reali che recepiscono istanze private, ma *décrets* prefettizi che prevedono progetti concepiti dall'amministrazione⁵⁸.

un notevole contenzioso. Il *Conseil d'État*, “sommerso dalle cause”, ha dunque elaborato, attraverso la propria intensa attività giurisprudenziale, un *corpus* di sentenze che definisce gradualmente una nuova nozione di “domain public” e ne precisa statuto e modalità di finanziamento. Così B. Landau, V. Sainte Marie Gauthier, *Actualité de l'œuvre haussmannienne*, in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., pp. 41-61 (p. 54).

⁵⁶ P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 102.

⁵⁷ P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 199.

⁵⁸ “Le Second Empire autoritaire a réalisé la ville libérale de la monarchie de Juillet par la réunion inédite d'une conception libérale et de moyens étatiques”, *Ibid.* Vale la pena rilevare che la citazione si chiude osservando che questo sfasamento dovrebbe indurci a valutare con riserva l'idea secondo la quale una società produce un quadro urbano a sua immagine e rappresentazione. Più spesso, realizza la città della società che l'ha preceduta. Considerando il fatto che il diritto giunge con i suoi dispositivi quando un processo storico ha conseguito un certo grado evolutivo e richiede dunque di essere regolamentato in queste forme (senza rinunciare, naturalmente, alla capacità riformista e alle virtù prospettiche del diritto, che non si limita a registrare la storia, ma deve contribuire a orientarla, in una certa misura), si tratta di un rilievo che può essere condiviso. Una lettura di segno opposto in David van Zanten, *Building Paris. Architectural institutions and the transformation of the french capital. 1850-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. Nelle

Una volta determinati gli strumenti giuridici e tecnici a servizio del progetto haussmanniano, un passaggio decisivo è rappresentato dalla definizione del campo di azione, che si traduce in un considerevole ampliamento del tessuto urbano. La trasformazione di Parigi non si comprenderebbe in tutta la sua portata se non fosse adeguatamente sottolineata la sua estensione, che ne è una condizione decisiva.

La realizzazione di questo effetto è affidata alla legge di annessione di numerosi piccoli comuni suburbani⁵⁹, compresi fra l'*enceinte* pre-rivoluzionaria (il *mur des Fermiers*) e la cinta muraria fatta erigere da Thiers fra il 1841 e il 1845 (abbattuta nel 1919); entrata in vigore il 1° gennaio 1860, questa legge determina il passaggio di Parigi da dodici a venti *arrondissements*⁶⁰, avviando una trasforma-

sue conclusioni (pp. 280-282) afferma che nel corso del XIX secolo il rapporto fra architettura e potere si sposta, perché mentre il secolo si apre con una fortissima impronta monarchica sul governo dello spazio, si chiude con un netto prevalere degli interessi dei privati, non tanto nella committenza privata (il che sarebbe comprensibile), ma proprio nell'importanza che gli interessi economici privati acquistano, e la relativa capacità di influire sull'architettura della città.

⁵⁹ Al decreto imperiale del 9 febbraio 1859 fa seguito la *Loi d'extension des limites de Paris*, del 16 giugno 1859, promulgata il 3 novembre dello stesso anno e con effetti a partire dal 1° gennaio 1860. Il testo del decreto è contenuto nel fascicolo pubblicato dalla prefettura del dipartimento della Senna: *Documents relatifs à l'extension des limites de Paris*, Charles de Mourgues frères, Paris 1859, pp. 17-20. L'annessione di questi comuni non si riduce a un semplice incremento del numero degli *arrondissements*, ma determina un riassetto complessivo dei distretti amministrativi. Alcuni comuni furono soppressi, altri inglobati parzialmente nei preesistenti *arrondissements*, altri andarono a costituire di nuovi (non sempre coincidenti con la superficie comunale del *faubourg* annesso). Questo aspetto è studiato in modo specifico nelle discipline architettoniche; per una descrizione d'insieme, Danielle Chadych, Dominique Leborgne (a cura di) *Atlas de Paris, évolution d'un paysage urbain*, Parigramme, Paris 2007.

⁶⁰ Il nuovo assetto di Parigi, che corrisponde all'immagine a noi più familiare della città, perché ne riproduce l'attuale struttura, è chiaramente apprezzabile in un atlante costituito da tavole di gran formato, pubblicato per volontà di Haussmann: *Atlas administratif des 20 Arrondissements de la ville de Paris, publié d'après les ordres de M. le baron Haussmann, sénateur, préfet de la Seine*, Janson, Paris 1866. Secondo quanto indicato nella relativa scheda bibliografica, l'esemplare custodito

zione senza precedenti. L'annessione sarà un intervento difficile, costoso e traumatico per l'assetto di una città in cui fino a pochi decenni prima il grano cresceva rigoglioso nella piana di Grenelle, alle porte dell'attuale *rive gauche*⁶¹: come ha scritto Balzac in *Les Petits Bourgeois*, “le vieux Paris s'en vas, suivant les rois qui s'en sont allés”. In seguito all'approvazione di questa legge, la città antica si apprestava a inglobare ameni villaggi ma anche terreni industriali, peraltro già inquinati, in cui erano stati forzatamente insediati molti degli espropriati che per effetto del decreto del 1852 erano stati “delocalizzati” dal centro di Parigi e dalle zone già interessate dai lavori. Su entrambe queste tipologie di insediamento, le conseguenze sarebbero state estremamente negative.

Non deve stupire che l'annessione, nonostante il forte impatto anche da un punto di vista demografico, sia stata approvata senza particolare clamore, salvo per le deboli proteste dei borghesi di Auteuil e le più veementi ma altrettanto inascoltate rimostranze degli operai della Villette. I nuovi parigini dell'est hanno avuto il buon gusto di prendere con un certo spirito un'annessione sulla quale non hanno avuto la possibilità di esprimersi, soprattutto perché il loro silenzio è dipeso in buona misura dal fatto che essa non sia stata preceduta da alcuna procedura di consultazione. Per molti di loro, l'annessione si risolve nell'inizio di una grave crisi morale, in un notevole peggioramento delle condizioni di vita dei sobborghi industriali e nella perdita di un'identità campestre dei villaggi⁶². Dall'essere borghi indipendenti e piacevoli, questi ulti-

presso la Bibliothèque historique de la ville de Paris era la copia personale di Haussmann (BHVP, Réserve F° AT4); nessuna delle tavole, peraltro, presenta annotazioni di suo pugno. Ben visibili, invece, i *percements* colorati in rosso.

⁶¹ A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 373-377.

⁶² Christiane Demeulenaere-Douyère, *L'«annexion» vue de l'Est parisien: inquiétudes, espérances et insatisfactions...*, pp. 129-145, in Florence Bourillon, Annie Fourcaut (a cura di), *Agrandir Paris. 1860-1970*, Publications de la Sorbonne, Comité d'histoire de la Ville de Paris, Paris 2012. L'analisi di Christiane Demeulenaere-Douyère si concentra sui villaggi di Belleville e Charonne, ma rileva dinamiche che possono essere riferite anche agli altri comuni oggetto dell'annessione.

mi si ritrovano a diventare la periferia miserabile di una città che espelle fuori dal centro tutto ciò e tutti quanti siano indesiderabili, per la borghesia che vi si è saldamente installata.

Le radici storiche dell'ampliamento di Parigi, sospinto da una borghesia in ascesa inarrestabile, voluto da Napoleone III e realizzato con convinzione da Haussmann, qui molto velocemente tracciate, illustrano chiaramente alcuni dei motivi per cui i quartieri dell'est parigino, ancora oggi, sono i meno integrati in assoluto nel tessuto cittadino.

Questa vicenda assume particolare importanza, nei processi che sto rievocando, anche per un altro profilo, che non rileva solo per l'ampliamento e dunque per la trasformazione quantitativa dell'azione di Haussmann: un profilo che, a mio modo di vedere, ne determina soprattutto una trasformazione qualitativa. In occasione della promulgazione della legge di annessione (novembre 1859), Haussmann manifesta la natura palesemente autoritaria del potere che intende esercitare, invocando per Parigi una sorta di stato di eccezione (che durerà fino al 1870, ma di fatto era stato già instaurato dal 1852-1853). Egli afferma esplicitamente che il governo di Parigi non può essere affidato all'elezione, ma all'eccezione, che qui è una necessità⁶³: Parigi “deve costituire uno Stato nello Stato”⁶⁴, secondo una retorica abbondantemente circolante anche in chiave non dispotica⁶⁵. Se la revisione del regime delle espro-

⁶³ Non solo lo ha affermato, ma lo ha anche ribadito: lo stato di eccezione come necessità è una frase che compare nelle memorie di Haussmann con estrema chiarezza e una certa veemenza: può essere agevolmente rintracciata in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., vol. II, cap. IX, *De l'organisation municipale parisienne*, pp. 553-564; p. 555.

⁶⁴ A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 388.

⁶⁵ Victor Hugo, che aveva già scolpito la descrizione di Parigi *à vol d'oiseau* nell'omonimo capitolo di *Notre-Dame de Paris* (nel 1831, edizione definitiva del 1832; lib. III, cap. I), avrà poi modo di scrivere che “Paris n'est pas une ville; c'est un gouvernement”. V. Hugo, *Introduction*, pp. I-XLIV, in *Paris Guide, par les principaux écrivains et artistes de la France*, cit., p. XXIX.

priazioni varata nel 1852 costituiva il primo avamposto per instaurare l'eccezione, dal momento che sottraeva la riforma urbanistica di Parigi a ogni vincolo di legge, un sicuro contributo in questo senso derivò anche dal decreto imperiale del 22 dicembre 1860, con il quale Napoleone III concede a Haussmann il rango (ma non il titolo, cui pure egli aspirava fortemente) di ministro di Parigi. Rispetto a questa nomina, non ha pressoché alcun rilievo, per l'analisi che sto conducendo, il dibattito relativo all'interpretazione della reticenza dell'imperatore⁶⁶; è invece molto importante sottolineare il nuovo ruolo del prefetto del dipartimento della Senna, in relazione al quadro normativo entro cui egli svolge il proprio mandato. In virtù di quel decreto, Haussmann, che aveva rifiutato ben tre volte di diventare ministro (dell'Interno, dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici), ottiene di essere riconosciuto come il vero e proprio "ministro di Parigi", quale egli si sente. Del resto, grazie alle prerogative che gli sono attribuite, anche in difetto del titolo, è investito del diritto di partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri, per difendere gli interessi del *grand Paris*⁶⁷ e perorare la causa dei finanziamenti (sconfinati) dei lavori. Non si tratta di un aspetto secondario, dal punto di vista giuridico, perché rappresenta un ulteriore fattore di personalizzazione, verticalizzazione e concentrazione dei profili decisionali nella sua persona. Haussmann, che non concerta le proprie politiche di trasformazione urbana con nessuno (escluso, ma parzialmente, Napoleone III) e sostanzialmente non ne risponde a nessuno, dal dicembre 1860 è di fatto l'unico interlocutore del governo su questi temi.

A completamento del quadro dei presupposti dell'operato di Haussmann, che lo hanno reso libero e efficiente come può essere un governo dell'eccezione, si profila un altro elemento che fa da sfondo al suo operato, in modo non secondario. Il consiglio comunale di Parigi, l'immediato potenziale contraddittore del pre-

⁶⁶ Di una "sconfitta" di Haussmann, per non aver ricevuto la pienezza del titolo, parla Nicolas Chaudun, *Haussmann, Georges Eugène, préfet-baron de la Seine*, Actes Sud, Arles 2009 (Edition des Syrtes, 2000), pp. 121-125.

⁶⁷ M. Rauzy, *Georges-Eugène Haussmann*, cit., pp. 71-73.

fetto del dipartimento della Senna nella presentazione dei progetti esecutivi di trasformazione urbana, era formalmente rivestito di una funzione di controllo amministrativo notevole, ma era in realtà del tutto privo di autonomia sul piano politico, essendo i suoi componenti nominati dall'imperatore. L'importanza di tale aspetto, che rimuoveva ogni forma di vigilanza sull'operato del prefetto, è stata adeguatamente sottolineata da molti protagonisti del lungo ciclo haussmanniano, ben prima che dai suoi interpreti. Fra le molte voci che si sono levate, la riflessione di Augustin Cochin è estremamente rappresentativa. A differenza della maggior parte dei non pochi critici di Haussmann, egli non censura (solo) le spese davvero notevolissime che i *grands travaux* hanno comportato⁶⁸, ma preferisce concentrarsi sul dispositivo giuridico che forse più di tutti ha consentito la loro realizzazione in forma autoritaria. A suo parere, la prefettura della Senna agisce in modo dittatoriale perché svincolata dalla legge e non soggetta a un adeguato sistema di controlli⁶⁹, così come il comune stesso di Parigi è una dittatura⁷⁰, perché retto da un consiglio di nomina imperiale. Cochin

⁶⁸ Il più celebre in assoluto, fra i critici di questo aspetto dell'*haussmannisme*, è senza dubbio Jules Ferry, che tuttavia non misconosce l'importanza fondamentale della prassi amministrativa haussmanniana, sulla quale avrà modo di tornare. Ferry si è espresso in questo senso in una lunga serie di articoli, apparsi su *Le Temps* fra il dicembre 1867 e il maggio 1868, poi riuniti in Id., *Comptes fantastiques d'Haussmann. Lettre adressée à MM. les Membres de la Commission du corps législatif chargés d'examiner le nouveau projet d'emprunt de la ville de Paris*. Armand le Chevalier Éditeur, Paris 1868.

⁶⁹ "La transformation de Paris est une œuvre nécessaire, inévitable. Elle a été exécutée avec une habile énergie, qui fait honneur au gouvernement, au préfet de la Seine, à la commission municipal. Mais, dans l'exécution, il a été porté de graves atteintes aux prescriptions de la loi et aux finances de la ville. Ces fautes ont une seule et même origine, l'organisation dictatorial de la préfecture de la Seine, l'absence d'un contrôle suffisant [...]. Le seul contrôle efficace autant que légitime, en matière de dépenses municipales, est le contrôle d'un conseil élu directement par les habitants". Augustin Cochin, *La ville de Paris et le Corps législatif*, Dounion, Paris 1869, pp. 1-96 (pp. 5-6).

⁷⁰ Ivi, p. 63. In un senso più ampio, Cochin osserva che il sindaco ha tre superiori: il prefetto, il consiglio comunale, la legge. In questo caso, non ne ha

mostra di percepire con una certa chiarezza la differenza fra eletti e nominati, quando osserva che la natura non elettiva del consiglio comunale rende quest'assemblea una *commissione* (piuttosto che un *consiglio*), come egli la definisce nei suoi scritti, del tutto inadeguata a svolgere il ruolo che le competerebbe.

Questa interpretazione non è solo portatrice di un'importante critica sul piano del diritto, mossa a un sistema quasi ventennale, che aveva infranto un principio cardine dell'ordinamento giuridico francese (non solo di quello francese, in verità): il controllo del contribuente, esercitato dai suoi rappresentanti eletti⁷¹. Cochin indica anche la via da perseguire per uscire dallo stato di eccezione, che è la stessa che aveva contribuito a crearlo: il diritto. La conclusione del suo saggio, affidata all'ultima pagina a stampa, è un appello al diritto, l'invocazione di una legge di organizzazione dell'amministrazione di Parigi che faccia uscire la città da un regime eccezionale e restituisca agli elettori la scelta dei loro rappresentanti. Bisogna provvedere al futuro e bisogna farlo con gli strumenti del diritto⁷². Come Jules Simon aveva acutamente scritto, fin dal 1882, si trattava di completare con la libertà ciò che era stato iniziato dal dispotismo⁷³.

2.3. *Gli interventi tecnici*

Una descrizione analitica degli interventi che hanno tecnicamente realizzato il disegno haussmanniano di trasformazione di

nessuno: non il prefetto, perché il prefetto è egli stesso sindaco; non il consiglio comunale, perché un consiglio comunale di nominati non è un consiglio, ma un'assemblea; non la legge, perché l'immenso potere prefettizio riposa unicamente su un *arrêté des consuls* (pp. 63-64).

⁷¹ Ivi, p. 69.

⁷² Ivi, pp. 95-96.

⁷³ Questa frase, riportata da Haussmann nelle sue memorie (Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., p. 435), appare in un articolo di Simon pubblicato su *Le Gaulois* nel maggio 1882.

Parigi è stata oggetto di molti studi, in diverse discipline, e sarebbe forse fuori luogo in questo contesto. Rievocare brevemente settori e modalità dell'azione di Haussmann assume tuttavia un significato specifico nell'ambito della mia riflessione sulla relazione fra diritto e territorio, in un'esperienza storica determinata e relativamente prossima alla realtà contemporanea. L'elemento forse più interessante dei *grands travaux*, da questo circoscritto punto di vista, non consiste tanto nei singoli interventi, quanto nella visione comune che li ha ispirati: un vero e proprio metodo, dotato di caratteri specifici e originali. Nell'introduzione delle memorie di Haussmann (che hanno riattivato una discussione critica – a tratti polemica – sulla stagione haussmanniana), Françoise Choay avanza un'analisi in cui risulta eccessivamente sfumato l'elemento autoritario del suo potere, che invece è un gravame insuperabile, ma rileva in modo condivisibile come nell'azione urbanistica del prefetto sia evidente la presenza di principi ispiratori precisi e coordinati. Attraverso la rilettura dei suoi interventi, questi principi informativi rendono percepibile la fisionomia dell'*urbanisme haussmannien*, inteso come approccio globale allo spazio urbano, pubblico e privato⁷⁴.

Haussmann, in modo particolare, ha recuperato una visione olistica della città, concepandola e dunque ridisegnandola come un tutto organico, un insieme nel quale le parti sono indissociabili l'una dall'altra⁷⁵. Egli stesso parla in questo senso di “réseaux” e “système”, quando si riferisce ai suoi interventi sul tessuto urbano, intendendo che ciascuna delle misure adottate dalla prefettura della Senna deve considerarsi riferita al complesso della città e, allo stesso tempo, che ciascuna di queste misure ha una duplice natura, tecnica e sociale. In questa prospettiva si possono comprendere nel modo più profondo

⁷⁴ L'esito di questo approccio è un insieme di riasseti urbani le cui realizzazioni progressive sono organizzate seguendo una progettazione unitaria, un “aménagement urbain combiné”. Si veda Bernard Gauthiez, *Espace urbain. Vocabulaire et morphologie*, Éditions du patrimoine, Paris 2003, p. 57.

⁷⁵ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, pp. 11–12.

le direttrici lungo le quali Haussmann articola la propria azione, tesa a intervenire sui problemi principali della città: la circolazione, l'igiene, la pace sociale. La sua consapevolezza si desume chiaramente dalla metafora organicistica che egli stesso adotta, nelle sue memorie, quando scrive che ogni suo sforzo sia stato teso a favorire "la circolazione, l'alimentazione, l'evacuazione, la respirazione" di Parigi⁷⁶.

A queste funzioni vitali deve essere associata quella, primaria e simbolica, ma anche densa di ricadute in ogni ambito della dimensione urbana, assicurata dall'acqua: Haussmann era ben consapevole del fatto che il bisogno primordiale di una città consiste nel disporre di acqua in abbondanza e che la pulizia, la salute e la bellezza mancano in una città assetata⁷⁷. La centralità di questo elemento lo rende uno dei profili di maggiore originalità del metodo haussmanniano. Tale affermazione non apparirà eccessiva, se si osserva che, per quanto l'argomento circolasse ampiamente, Haussmann è stato il primo a discutere pubblicamente il problema di quanto l'acqua della Senna fosse nociva per gli usi civili che la popolazione di Parigi ne faceva, "vent'anni prima degli studi epidemiologici di Pasteur"⁷⁸, intervenendo su una vera e propria emergenza sociale; nota ed evidente, sì, ma ancora non risolta. Uno degli obiettivi più importanti realizzati nella stagione dei *grands travaux* consiste precisamente nell'aver separato le acque per usi industriali (ai quali sarà destinata l'acqua della Senna) dalle acque potabili (fornite dalle acque di fonte) e aver por-

⁷⁶ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 12.

⁷⁷ Secondo Morizet, questa era la preoccupazione principale di Haussmann, e non solo sua: "abreuver Paris! Cette préoccupation, qui l'étreindra sans cesse, l'apparente à Napoléon"; in A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 295.

⁷⁸ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 14. Come ricordato dall'Autrice, Pasteur (che era più giovane di Haussmann di circa tredici anni) all'epoca dell'inizio dei *grands travaux* era già membro dell'*Académie de médecine*, ma i suoi lavori sull'epidemiologia e la profilassi sono successivi al 1870. Si veda Ivi, p. 36, nota n. 31.

tato l'acqua potabile (oltre all'elettricità) in tutte le case di Parigi⁷⁹. In questi interventi, complessi e molto impegnativi dal punto di vista ingegneristico e progettuale, si rende evidente una sorta di duplicità dell'azione haussmanniana, indirizzata con eguale attenzione agli usi privati e a quelli pubblici di uno stesso servizio erogato all'interno dello spazio urbano. La sua preoccupazione per la salubrità della vita quotidiana dei parigini era indiscutibilmente accompagnata dalla preoccupazione di approvvigionare i distretti industriali (dentro e fuori Parigi) dell'indispensabile risorsa idrica, ma l'una non inficiava l'altra; una logica cooperativa ispirava il suo intervento, in questo come in altri ambiti dei *grands travaux*. A confermare l'importanza di questo settore, Haussmann insistette affinché “les plans, l'approvisionnement en eau et les égouts” dipendessero esclusivamente dalla prefettura del dipartimento della Senna e fossero affidate in regime di sola concessione a imprese esecutrici⁸⁰. Anche dal suo punto di vista, dunque, l'acqua era un settore strategico.

Altrettanto strategica è l'importanza che Haussmann attribuisce al verde, concepito non più (solo) come ornamento di palazzi privati o residenze reali, del quale incidentalmente (e a debita distanza) possa godere ogni cittadino (*rectius* suddito), ma come bene pubblico per eccellenza. Choay rileva come l'espressione haussmanniana “espaces verdoyantes” costituisca un conio originale, nella letteratura in materia, tesa a indicare un elemento dell'arredo urbano la cui funzione è ben lungi dall'esaurirsi nella dimensione decorativa: una significativa premessa di quegli “espaces verts” oggi al centro del dibattito sulla pianificazione urbana. Il verde pub-

⁷⁹ Sia detto nello spazio di una nota, perché il dettaglio è inquietante, ma non si tratta di un miglioramento di poco conto, per una popolazione che fino a quel momento si era abbeverata allo stesso fiume in cui venivano fatti confluire (direttamente dalle strade, essendo pressoché inesistente una rete fognaria, che si deve anch'essa a Haussmann) tutti gli scarichi urbani. Le drammatiche epidemie di colera che hanno decimato i parigini nel 1832 e nel 1848 furono una diretta e inevitabile conseguenza di questa pratica, così tipica del *vieux Paris*, di cui non si sente nessuna nostalgia. Ne testimonia, fra gli altri, Pierre Lavedan, citando in proposito Eugène Sue. P. Lavedan, *Nouvelle histoire de Paris. Histoire de l'urbanisme à Paris*, cit. p. 393.

⁸⁰ M. Carmona, *Haussmann*, cit., pp. 528-529.

blico contribuisce in modo fondamentale al “sistema respiratorio della città”⁸¹, che deve ovviare al danno prodotto dalle pratiche con cui Parigi ha divorato sé stessa, eliminando progressivamente gli spazi liberi e verdi che mitigavano il fitto dedalo delle stradine medievali, garantendo loro una certa areazione e salubrità. Come si intuisce da queste osservazioni, anche in questo settore l'intervento di Haussmann è ispirato a una destinazione di tipo funzionale dello spazio pubblico, più che a preoccupazioni di carattere estetico. Sono sicuramente fondate le critiche di chi rileva come Haussmann abbia sacrificato ampie porzioni del verde parigino alle esigenze di urbanizzazione⁸², ma a tale argomento va accostato il rilievo che assume la trasformazione da lui operata di innumerevoli spazi verdi privati – già esistenti – in altrettanti spazi verdi pubblici: si tratta di un cambio di destinazione d'uso, certamente, ma dagli esiti non indifferenti. È sempre Choay a distinguere fra modello anglosassone, in cui il verde urbano mima la natura allo stato di vegetazione spontanea, come se il parco urbano fosse un'inserzione della campagna in città, e modello francese, in cui la natura è addomesticata al contesto urbano in cui si colloca e nel quale svolge delle funzioni ben precise. Il modello francese ha un suo campo di applicazione privilegiato nell'opera che Haussmann e il suo stretto collaboratore Alphand realizzano a Parigi, in modo solidale all'approccio globale alla città che esprimono. L'elemento del verde esibisce due caratteristiche fondamentali: è gerarchizzato, iscritto in una pianificazione di tipo scalare, rispetto alla quale la porzione urbana è solo un tassello di dimensioni contenute, benché molto importante (boschi periurbani, parchi intraurbani, piazze verdi – lo *square parisien* – di medie dimensioni, giardini

⁸¹ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 15.

⁸² Questo è il punto principale della critica, fra i molti, di Alexandre Gady, che ha fra l'altro avuto modo di riproporre il suo argomento in una netta stroncatura della riedizione delle memorie di Haussmann curata da Choay (Alexandre Gady, *Le Baron Haussmann tel qu'en lui-même*, in “Le Figaro littéraire”, 23 novembre 2000).

aperti, piazze alberate e infine alberi a bordo strada); ed è pubblico. Il carattere di verde “pubblico” non risiede solo nel godimento diffuso, ma nella funzionalizzazione estrema dell’elemento naturale, che ormai di naturalistico ha ben poco. Nei luoghi attrezzati a verde pubblico, la natura non si limita a una funzione decorativa o “igienica”: ci si incontra, si assiste a spettacoli, concerti, parate. Il verde pubblico ha una dimensione sociale di estrema importanza⁸³.

Una breve riflessione sui dispositivi riguardanti la circolazione e l’assetto viario di Parigi, che costituiscono l’intervento più rilevante operato sul tessuto urbano parigino, è l’occasione per riprendere il tema, molto presente negli studi dedicati alle trasformazioni urbanistiche approntate durante la stagione del secondo Impero, della loro effettiva originalità. In via preliminare, si dovrebbe convenire che indagare il tasso di originalità di un fenomeno complesso come quello di cui si discute rischia di essere fuorviante, oltre che empiricamente difficile da misurare. In un’opera di sintesi come quella di Haussmann, che accoglie e metabolizza processi sociali che la travalicano abbondantemente, risulta se non altro impervio attribuire patenti di originalità in termini assoluti. In questo caso di studio, come in molti altri prescelti per la capacità di condensare temi e problemi, l’apporto più originale consiste probabilmente nella capacità di combinare gli strumenti offerti dalla storia in un risultato inedito, dal contenuto fortemente innovativo. Si deve poi ricordare quanto già osservato in relazione al metodo adottato da Haussmann, che lascia presumere una sua consapevolezza della rilevanza storica dei problemi e delle soluzioni da apprestare, in considerazione del fatto che tale metodo era improntato a un’approfondita analisi dello *spazio* (ambiente naturale e costruito) e a un’accurata contestualizzazione *storica* dello stato dei luoghi⁸⁴.

⁸³ Françoise Choay, *La nature urbanisée. L’invention des “espaces verdoyants”*, in Jean Dathier, Alain Guiheux (a cura di), *La ville. Art et architecture en Europe (1870-1993)*, Centre Pompidou, Paris 1994, pp. 61-66.

⁸⁴ Un connubio fra dimensione spaziale e temporale dell’ambiente urbano che si ritroverà al centro del paradigma evolutivo delle città sviluppato da Patrick Geddes. Si veda Patrick Geddes, *Cities in evolution*, Williams and Norgate, London 1915.

Queste premesse hanno presieduto all'opera di realizzazione dei livellamenti e degli sventramenti e hanno determinato l'ampiezza del loro effetto sulla nuova struttura urbanistica. Si deve convenire sulla portata considerevole delle demolizioni haussmanniane, che procedevano rettificando lo spazio lineare ed eliminandone i dislivelli di altezza, con tutte le conseguenze immaginabili, ma ammettendo che ciò rispondeva alla convinzione, ponderata, che la viabilità (la *voirie* che figura nella denominazione completa dei *grands travaux*) costituisse l'asse portante di simili interventi e richiedesse misure drastiche, destinate almeno in parte a cancellare il tessuto urbanistico del *vieux Paris* (su cui tornerò *infra*). Anche per questa capacità di incidere sulla memoria collettiva della cittadinanza, *percements* e *nivellements* apparvero allora e furono narrati poi alla stregua di un vandalismo ben organizzato, nella sua capacità distruttiva, o, alternativamente, come l'opera meritoria di rinnovamento e risanamento intrapresa da un uomo nuovo. In entrambe le opzioni, un'ampia letteratura ha trasmesso l'idea che queste tecniche di intervento sullo spazio fisico della città fossero state appositamente concepite o utilizzate in modo del tutto originale dal prefetto. Quantomeno per il profilo dell'assoluta novità, tuttavia, questa descrizione non risponde del tutto alla realtà storica, come un'altrettanto vasta serie di studi ha argomentato.

Gli studi di Pierre Pinon, in particolare, ci soccorrono in questo senso, per la parte in cui sono decisamente demolitori del mito dell'originalità di Haussmann e fortemente critici nei confronti dell'agiografia di una descrizione del suo operato in termini di filantropia (per questo aspetto, la critica maggiore è indirizzata alle tesi di Choay)⁸⁵. Penso sia condivisibile quanto Pinon osserva sull'u-

⁸⁵ P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit. p. 6. A questa critica e a molte altre, più severe e meno equilibrate, Choay replica parzialmente con un volume del 2013, che antologizza alcuni passi delle sconfinite memorie di Haussmann, ripercorre criticamente la bibliografia in materia prodotta fra il 2000 (anno di pubblicazione della versione completa delle memorie) e il 2013 e ricostruisce una serie di testimonianze dell'influenza del metodo di Haussmann sulla trasformazione urbanistica di alcune città europee. Si

so da parte di Haussmann di strumenti urbanistici preesistenti (come i già citati *percements* e, in misura minore, i *nivellements*) per risolvere questioni ampiamente presenti nel dibattito pubblico dei decenni precedenti, ma va anche sottolineato che l'efficienza della sua opera è stata determinata dall'aver indirizzato questi strumenti a una visione d'insieme e averli affidati ad amministrazioni che per la prima volta operavano di concerto⁸⁶. Il pregio di questi studi, che assumo come paradigmatici di un vasto orientamento, consiste nell'aver condotto l'analisi sugli interventi urbanistici realizzati nell'ambito dei *grands travaux* prescindendo dalle memorie (largamente auto-assolutorie) di Haussmann, o meglio emendandole e integrandole attraverso un notevole lavoro d'archivio, reso peraltro difficile da un evento estremamente simbolico. Mi riferisco all'incendio dell'Hôtel de Ville, appiccato il 24 maggio 1871, quale conseguenza e logica prosecuzione dell'incendio delle Tuileries del 21 maggio dello stesso anno; un avvenimento che rappresenta uno dei momenti culminanti (e terminali) della Comune di Parigi, che nel giudizio di Marx simboleggia la perfetta antitesi all'Impero e la riappropriazione della città da parte del popolo che ne era stato cacciato⁸⁷, a Parigi come

veda Françoise Choay, Vincent Sainte Marie Gauthier, *Hausmann conservateur de Paris*, Actes Sud, Arles 2013. Scopo di tale antologia è, in ultima analisi, illustrare “la dimension conservatoire du travail accompli par Haussmann à Paris”, p. 15.

⁸⁶ Sull'importanza del coordinamento amministrativo realizzato da Haussmann, si veda Bernard Landau, Vincent Sainte Marie Gauthier, *Actualité de l'œuvre haussmannienne*, in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., pp. 41-61. Vincent Sainte Marie Gauthier, in particolare, insiste sulla natura essenzialmente tecnica di questo coordinamento quando afferma che Haussmann “ne produit pas une pensée sur la ville”; si veda Vincent Sainte Marie Gauthier, *Hausmann*, in Thierry Paquot (a cura di), *Les faiseurs des villes (1850-1950)*, Infolio, Gollion 2010, pp. 211-227; p. 224.

⁸⁷ Una parafrasi di questa celebre immagine si ha in un grande classico, su cui avrò modo di tornare: Henri Lefebvre, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris 1968, p. 18. La Comune rappresenta una rivoluzione urbana, “il ritorno in forza verso il centro urbano degli operai rigettati verso i faubourgs e le periferie, la loro riconquista della Città”. Il riferimento a Marx è del tutto evidente, ma leggendo dei *faubourgs* evocati da Lefebvre non si può non pensare anche alle de-

nelle altre città “haussmannizzate”⁸⁸. In quel rogo, sintomo di una rivolta in parte indirizzata anche contro la trasformazione di Parigi voluta dall’Impero, furono distrutti documenti relativi alla storia urbanistica della città dal valore storico inestimabile, insieme a un numero considerevole di fonti, soprattutto iconografiche, relative a quel *vieux Paris* raso al suolo da Haussmann. Se la Comune era stata anche un’insurrezione contro la normalizzazione dello spazio urbano attuata dal prefetto, attraverso strumenti speculativi e tecniche di esclusione di intere classi sociali, l’incendio che ne è seguito ha avuto tuttavia l’involontario effetto di distruggere parzialmente la memoria di ciò che era prima. In modo altrettanto paradossale, in conseguenza di questa notevole perdita la parte più consistente delle testimonianze relative all’assetto di Parigi quale era prima dei radicali interventi di Haussmann si trova ad essere quella ancora oggi custodita presso la Bibliothèque historique de la Ville de Paris e il Musée Carnavalet: entrambi, com’è noto, istituiti da Haussmann con la precisa funzione di preservare la memoria storica della città. A questo materiale si deve aggiungere una massa tuttavia dispersa (ma non irreperibile) di documenti d’archivio (in modo particolare quelli portati a Berlino dopo la guerra franco-prussiana e poi parzialmente restituiti alla Francia), cui Pinon ha attinto, incrementando notevolmente la ricostruzione operata da altri studiosi⁸⁹,

scrizioni che ne fa Victor Hugo ne *Les Misérables*, in cui i *faubourgs* rappresentano l’habitat privilegiato di un’umanità variegata, in cui spicca il *gamin* parigino, così magnificamente compreso e descritto in quelle pagine.

⁸⁸ Un aspetto evidenziato relativamente a Parigi, Lione e Marsiglia, sotto questo profilo, da Alain Plessis, *De la fête impériale au mur des Fédérés: 1852-1871. Édition revue et mise à jour*, Seuil, Paris 1979, pp. 224-225.

⁸⁹ Nella *Préface* alla sua opera, Morizet osserva appunto come per conoscere il gran prefetto non fossero sufficienti le sue memorie, come non lo sono per conoscere nessuno, aggiungendo che in questo caso è più difficile ricostruire la veridicità delle memorie ma anche semplicemente ricostruire i fatti, perché molto è andato perduto nell’incendio dell’Hôtel de Ville. Il lavoro di Morizet si è concentrato dunque a Berlino, per consultare gli archivi superstiti agli incendi (quello del 1871 e quello deciso dagli eredi di Haussmann, che secondo quanto Morizet riferisce avrebbero bruciato una notevole mole di corrispondenza). Si

per ristabilire le giuste premesse dell'opera del prefetto del dipartimento della Senna. Da un simile approccio storiografico emerge una visione più sfumata, in termini di originalità, della portata dell'intervento di Haussmann, ma non una sua banalizzazione. Più semplicemente, con un approccio molto corretto egli è collocato all'interno di un processo storico.

In questo senso si comprende la ricostruzione operata da Pinon delle origini del dibattito, ampiamente antecedente rispetto all'azione di Haussmann, relativo ad alcuni aspetti fondamentali dei *grands travaux*: lo spostamento delle popolazioni residenti nel centro di Parigi in aree urbane semiperiferiche, al quale aveva già lavorato una commissione istituita *ad hoc* e operante fra il 1839 e il 1841; la tecnica del *percé*, così denominata e utilizzata per tutto il XVIII e fino alla prima parte del XIX secolo, per cedere in epoca haussmanniana al termine *percement*, oggi surrogato dalla *percée*: una pratica, come si intuisce, alla quale Haussmann ricorre in perfetta continuità con una tradizione relativamente recente, ma esistente e praticata; l'enfatizzazione delle sordide condizioni di vita della popolazione del *vieux Paris*, sospinta oltre la sua reale portata storica da una retorica incapace di leggere la complessità di un piano urbanistico articolato come quello che presiede ai modi di formazione della città medievale e proiettata verso una imminente, appetibile speculazione (mi pare, questa, la parte meno persuasiva della lettura di Pinon: insalubrità, insicurezza e indistricabilità delle viuzze del *vieux Paris* erano ben più di un luogo comune letterario); l'esistenza di un piano generale per la viabilità di Parigi, di cui si discuteva da anni; il significativo ruolo della *Commission des embellissements* (il cui nome non può non rinviare al saggio di Voltaire, citato *supra*), istituita nel 1853 e rimasta in carica per pochi mesi (sarebbe stata del tutto surrogata nelle sue funzioni dal prefetto del dipartimento della Senna, che come si ricorderà assume il proprio ruolo nel mese di giugno di quell'anno), ma capace di elaborare idee importanti, poi recepite da Haussmann, come testimoniano alcune fonti relati-

ve ai lavori della Commissione, recentemente ritrovate; nella stessa prospettiva deve essere intesa l'attribuzione al duca di Persigny⁹⁰, più che a Haussmann che l'ha invece sempre rivendicata come un'intuizione personale, dell'opzione in favore delle *dépenses productives*, lo strumento che avrebbe inaugurato il sistema del finanziamento misto pubblico/privato in virtù del quale la città sarebbe diventata un attore economico a tutti gli effetti, investito a pieno titolo del rischio d'impresa (Pinon parla in proposito di "ville spéculatrice")⁹¹.

Pur non volendo semplificare oltre il dovuto i termini di un dibattito che è stato a tratti serrato, mi sembra che le letture proposte da Choay e Pinon siano in qualche modo conciliabili: non certo per un irenico tentativo di composizione, quanto per il quadro entro cui sono svolte, che funge da premessa maggiore per entrambe. Come ho già accennato, al cospetto di fenomeni complessi come questo, è inevitabile che coesistano e si alimentino reciprocamente profili di originalità e radicalità dei problemi. Gli uni, direi, non potrebbero essere compresi senza l'altra, perché il grande contributo della prestazione haussmanniana (si sarà compreso, credo, che intendo l'espressione come un riferimento *en gros* alle forze della storia che lì si coagulano, quasi come in un nome collettivo) consiste proprio, come ho accennato, nel conferire unità, sistematicità e concretezza a istanze economico-politiche ormai ampiamente formulate, a discussioni pubbliche sviluppate da alcuni decenni, soprattutto a bisogni sociali divenuti impellenti.

Una sorta di prova *a contrario* di questa composizione, credo più produttiva che semplicemente possibile, si ha nella riflessione che lo stesso Pinon dedica al metodo haussmanniano. Egli osserva, con finezza, che Haussmann applica la preesistente tecnica del *percement* ispirato dall'idea di un paesaggio urbano ben preciso, nel quale non

⁹⁰ Jean-Gilbert Victor Fialin, duc de Persigny (1808-1872) era uno dei molti bonapartisti al governo con Napoleone III, di cui fu Ministro dell'Interno fra il 1860 e il 1863 (dopo esserlo stato anche fra il 1852 e il 1854, cooperando notevolmente, in quel ruolo, al cambio di regime).

⁹¹ Per l'analisi di questi molteplici indicatori dei motivi ispiratori del lavoro di Haussmann, si veda P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., pp. 11-59, *passim*. L'espressione "ville spéculatrice" si trova a p. 59.

dominano affatto isolotti regolari e squadrati dalla linea retta⁹², ma un intento, originalissimo e suo peculiare, di suturare fra loro quartieri o parti di quartieri poco o per nulla collegati: un'operazione che ha come esito la creazione di un tessuto urbano armonico e largamente migliorato, trasformato ma non certo creato dal nulla. Se questa sorta di “rete” giustapposta alla città esistente arriva a costituire un sistema funzionale, cioè un'unità organica, è grazie alla continuità della circolazione che realizza, non certo in virtù della sua geometria⁹³. Mi sembra altrettanto condivisibile l'osservazione secondo cui l'*idem sentire* fra Napoleone III e Haussmann, talvolta enfatizzato in sede storiografica, celi una contrapposizione fra una concezione tradizionale dello spazio, che potremmo definire estetizzante e concentrata sul simbolismo del singolo intervento, e una decisamente più moderna, di tipo funzionale, molto sensibile all'uso civile degli spazi pubblici⁹⁴ e improntata a quella visione sistemica che era stata giustamente sottolineata da Choay. Se si dovesse ricercare un profilo di novità, nel contributo haussmanniano, si potrebbe ravvisarlo in questo elemento, che rappresenta una manifestazione tipica della virtù catalizzatrice del momento Haussmann, capace di raccogliere stimoli presenti ma dispersi e dare loro realizzazione compiuta in una forma nuova (una capacità, vale ribadire, piuttosto agevolata dall'autoritarismo che ne fonda l'azione).

La città haussmanniana, dunque, non è più (solo) il luogo d'elezione per rappresentare le effigie del potere e la benevolenza dei sovrani, declinazione di un'iconologia politica di tipo paternalistico dalle tradizioni antiche: è uno spazio pubblico, un luogo di diritti, dei quali spesso, con il proprio assetto, determina accesso e condizioni di esercizio⁹⁵.

⁹² Il *quadrillage haussmannien*, ben noto a chiunque abbia anche solo distrattamente passeggiato per Parigi, gli ha del resto fatto meritare il poco affettuoso epiteto di “Attila de la ligne droite”; così V. Fournel, *Paris nouveau et Paris futur*, cit., p. 220.

⁹³ P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 108.

⁹⁴ Ivi, p. 112.

⁹⁵ Questo assunto è sviluppato, per l'età contemporanea, in diversi saggi che fanno parte di questo volume, ai quali si rinvia.

Tale aspetto emerge in modo molto evidente, a mio parere, in un'altra tipologia di intervento propria dei *grands travaux*: l'architettura pubblica, che si concretizza nella trasformazione o costruzione di edifici quali ospedali, scuole, ospizi. Nella realizzazione di questa parte del suo progetto, Haussmann realizza e simboleggia allo stesso tempo l'assunzione, da parte del pubblico, di una serie di funzioni tradizionalmente assolte dal privato e da istituzioni religiose⁹⁶. Insegnamento, cure mediche e sostegno sociale iniziano a configurarsi, seppure entro limiti ben precisi (lo stato sociale costituzionale è senz'altro e non di poco di là da venire), come funzioni pubbliche e civili (della *civitas*) alle quali la città haussmanniana riserva alcune risorse e dedica spazi *ad hoc*⁹⁷. Quanto simili istituzioni, è bene ricordare frutto di un regime autoritario, siano anche solidali alla politica dell'ordine del prefetto Haussmann e potenzialmente suscettive di tradursi in luoghi di normalizzazione e controllo, se realizzate da un potere di tipo ispettivo, sarà il nucleo incandescente del pensiero foucaultiano, che in questo complesso di fenomeni ha, mi pare, una delle sue radici più importanti.

2.4. *Le critiche al metodo haussmanniano: speculazione, distruzione, esclusione*

Considerando sempre la complessità, più volte ricordata, degli interventi di Haussmann sul tessuto urbano parigino, non può stupire il fatto che le maggiori critiche al suo metodo e – ancor più – alle conse-

⁹⁶ Haussmann lo rivendica in una sezione delle sue memorie significativamente intitolata *L'assistance publique*, quando afferma ai *Grands travaux de Voirie* se ne sono affiancati altri, in grado di migliorare le condizioni di vita della popolazione urbana. Si veda Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., vol. II, cap. XVII, pp. 678-700, spec. p. 698.

⁹⁷ Sull'importanza degli "équipements sanitaires" istituiti nella nuova Parigi haussmanniana si sofferma Françoise Choay, ricordando l'importanza di ospizi e asili gratuiti, oltre alle "unité de consultation et de soin à domicile", che non erano mai esistite e rappresentano un primo nucleo di assistenza sanitaria pubblica e gratuita, all'avanguardia per l'epoca. Si veda Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 16.

guenze della sua zelante applicazione non siano state certamente quelle rivolte alla scarsa originalità. Contemporanei e successori del prefetto si sono piuttosto concentrati su tre aspetti cardinali, che cercherò di sintetizzare riferendomi a speculazione, distruzione, esclusione. Queste non secondarie conseguenze delle politiche haussmanniane rilevano in modo particolare in chiave prospettica (nel senso che ho cercato di delineare nel § I), perché hanno gettato alcune premesse della crisi novecentesca della forma-città, favorendone il ripensamento attuale.

Il tema della speculazione, capace di fagocitare Parigi fino a farle meritare, come già ricordato, l'epiteto di "ville spéculatrice", ricorre regolarmente negli studi in materia. L'elemento speculativo pervade del resto l'intera vicenda dei *grands travaux*, sotto il duplice profilo del finanziamento dei lavori e degli effetti prodotti dal sistema delle espropriazioni. Per il primo aspetto, lo stesso prefetto rivendicava il merito di avere massimizzato, se non inventato, il già citato meccanismo delle "dépenses productives", che definisce uno dei cardini della sua professione di fede da economista⁹⁸. Questa pratica, costantemente applicata da Haussmann fino al crollo finanziario del 1870 (dunque in perfetto *pendant* con il crollo politico del regime che lo sosteneva da circa diciassette anni), realizzava un vero e proprio modello di economia mista, fondato su un (vertiginoso) indebitamento pubblico per investimenti (la spesa produttiva) e sulla realizzazione dei lavori in un regime di collaborazione fra pubblico e privato (seppure con uno stretto controllo nell'esercizio da parte del soggetto pubblico), basato sul sistema delle concessioni⁹⁹. Una descrizione impietosa delle molteplici conseguenze di questo dispositivo si legge negli articoli che Jules Ferry ha scritto nell'ultima fase dell'esecuzione del progetto di Haussmann¹⁰⁰, quan-

⁹⁸ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., p. 458.

⁹⁹ B. Landau, V. Sainte Marie Gauthier, *Actualité de l'œuvre haussmannienne*, in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., p. 51.

¹⁰⁰ Gli articoli, apparsi su *Le Temps* fra il dicembre 1867 e il maggio 1868,

do cominciava a diventare evidente che il dissesto finanziario non avrebbe forse rappresentato la conseguenza peggiore di un simile disegno di riforma dello spazio urbano: la sua natura autoritaria e le ricadute in termini di “fisiologia sociale”¹⁰¹ si annunciavano portatrici di ricadute ancora più gravi. Ciò che rende preziosa tale analisi è il fatto che la critica alle spese non si concentra in modo esclusivo sull’aspetto finanziario, pur rilevante, ma sull’illegittimità della prassi amministrativa che ne ha consentito la realizzazione. Dopo avere riconosciuto a Haussmann il merito di avere reso Parigi “la plus belle auberge du monde”, tale che i parassiti dei due mondi non avrebbero potuto trovarne di eguale¹⁰², Ferry contesta in modo particolare il meccanismo di finanziamento del terzo troncone dei lavori, “cette pratique du bill d’indemnité qui se substitue, parmi nous, à tous les degrés de l’échelle gouvernementale, à la pratique de la loi”¹⁰³. L’esame del rapporto della *Cour des Comptes* relativo all’esercizio 1865, da cui rileva come Haussmann abbia ampiamente superato il tetto dell’importo massimo che i comuni possono chiedere in

furono poi riuniti in Id., *Comptes fantastiques d’Haussmann. Lettre adressée à MM. les Membres de la Commission du corps législatif chargés d’examiner le nouveau projet d’emprunt de la ville de Paris*. Armand le Chevalier Éditeur, Paris 1868.

¹⁰¹ Colgo l’espressione, bella, evocativa e promettente (avrebbe in effetti goduto di una certa fortuna), nell’uso che ne fa Jules Michelet. Descrivendo i suoi primi corsi al Collège de France (negli anni compresi fra il 1838 e il 1851: vale ricordare che ne fu estromesso subito dopo l’ascesa di Napoleone III, al quale – insieme a pochi altri – rifiutò di giurare fedeltà), Michelet ricorda che ebbero come oggetto la storia di Parigi, fatta dalle genti di Parigi. Quei corsi, che egli definisce di *fisiologia sociale*, “mostrarono come la pianta umana, l’albero della vita, parta dal basso, dall’oscura ma onnipotente ispirazione popolare. Posero il diritto del *popolo*. Da lì deriva il mio libro così intitolato. Da lì deriva la mia *Rivoluzione* e, direi, tutti i miei scritti. Questa ardente ricerca sul Diritto mi imponeva di penetrare nella conoscenza dello spirito delle masse, più di quanto non fosse stato mai fatto; ancor di più, mi imponeva di resuscitare queste vecchie anime. [...] Ecco perché ho chiamato la storia *Resurrezione*”. Si veda Jules Michelet, *Le Collège de France*, in *Paris Guide, par les principaux écrivains et artistes de la France*, cit., pp. 136-145 (p. 139, la traduzione è mia, i corsivi sono d’autore).

¹⁰² Jules Ferry, *Comptes fantastiques d’Haussmann*, cit., p. 7.

¹⁰³ Ivi, p. 38.

prestato per l'esecuzione di lavori, sancisce secondo Ferry l'illegittimità cronica dell'operato del prefetto, che viola la legge con abbandono, quasi con "coquetterie"¹⁰⁴. In questa lettura, l'elemento più rilevante delle "dépenses productives" consiste nel fatto che sono state adottate in una condizione di sostanziale acquiescenza da parte del consiglio comunale (sulla cui composizione non elettiva si veda *supra*) e attraverso ratifiche supine da parte del Parlamento¹⁰⁵, la cui azione avrebbe invece dovuto svolgere un'attività di vigilanza sull'operato del prefetto. Recriminare sui costi, secondo Ferry, è il frutto di una tardiva comprensione delle conseguenze dell'affidamento di una materia così delicata al monopolio dell'autorità amministrativa, svincolata da limiti di legge e dal controllo politico¹⁰⁶, che, non solo a suo parere¹⁰⁷, sarebbe stato opportuno ripristinare¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Ivi, p. 49.

¹⁰⁵ Da questo punto di vista, è veramente paradossale che l'unico settore dei *grands travaux* (quello delle vie navigabili) in cui la regolarità del bilancio è stata rispettata e i piani di spesa sono stati votati dal Parlamento secondo procedure di controllo preventivo sia stato anche l'unico in cui gli obiettivi finali indicati dal progetto haussmanniano non sono stati raggiunti. Lo rileva Louis Girard, *La politique des travaux publics du second Empire*, Armand Colin, Paris 1952, p. 401.

¹⁰⁶ Anche da questo punto di vista, la vicenda costituisce un paradosso, già rilevato dai contemporanei di Haussmann quando si domandano come sia stato possibile, in un Paese che è la patria del suffragio universale (maschile, si deve aggiungere) e in cui il sistema rappresentativo pervade tutte le istituzioni, che una collettività di due milioni di abitanti possa essere frustrata nel diritto di gestire da sé i propri interessi, cioè attraverso mandatarî eletti, responsabili e revocabili. La risposta a questa domanda retorica suggerisce di concludere la stagione del potere personale e discrezionale di Haussmann, che dura da sedici anni e ha regalato una città bella, sì, ma dal costo della vita inavvicinabile e che ha espulso classi intere di lavoratori. Jules-Edouard Horn, *Les finances de l'Hotel de ville*, Dentu, Paris 1869, pp. 1-32 (spec. pp. 30-32).

¹⁰⁷ Fra i più illustri contemporanei di Ferry che si sono pronunciati in questo stesso senso, Léon Say, *La ville de Paris et le Crédit foncier. Lettre à MM. Les Membres de la Commission du Corps Législatif*, Guillaumin, Paris 1868. Léon Say (1826-1896) non va evidentemente confuso con gli altri numerosi economisti (in senso lato) della sua famiglia. Si veda, per una notizia biografica sintetica, la scheda n. 461 dell'*Académie française*, consultabile all'indirizzo <http://www.academie-francaise.fr/les-immortels/leon-say?fauteuil=11&election=11-02-1886>.

¹⁰⁸ In questo senso si devono leggere le conclusioni della ricostruzione che

Rispetto a queste osservazioni, si comprende come il profilo delle espropriazioni possa sembrare secondario, ma così non è. Come spesso accade quando il controllo politico non è esercitato o non si esprime nelle forme di garanzia tipiche degli strumenti legislativi, il tessuto urbano della città è fatto oggetto di politiche speculative da parte di privati¹⁰⁹. Relativamente al circoscritto caso di studio che sto esaminando per sommi capi, questo effetto è stato realizzato in modo efficiente anche attraverso un massiccio ricorso alle procedure espropriative, la cui disciplina come si ricorderà era stata riformata *ad hoc* nel 1852. Non solo i grandi investitori, ma anche i piccoli proprietari destinatari degli atti espropriativi¹¹⁰

Jules Ferry indirizza alla *Commission du corps législatif chargée d'examiner le nouveau projet d'emprunt de la ville de Paris*. Rivolgendosi direttamente ai componenti della Commissione, egli prospetta tre opzioni possibili: potete ratificare il nuovo progetto di finanziamento dei lavori, fornendo a Haussmann un *bill d'indemnité* per il passato e un voto di fiducia per il futuro; potete votare assumendo alcune garanzie, dunque rivendicando per il corpo legislativo il voto annuale preventivo sul bilancio della città; potete infine votare in modo da liquidare il passato e salvare l'avvenire, cioè dichiarare che bisogna fermare subito la nuova campagna di demolizioni che sta per iniziare e cominciare il prima possibile a smobilitare il sistema. La prima opzione è impraticabile: equivarrebbe a un atto di abdicazione. La seconda è un compromesso: lascerebbe Haussmann al suo posto e non otterrebbe nessun effetto, se non quello di aggiungere la vostra responsabilità alla sua, senza fornirvi alcuna garanzia. La terza opzione è una scelta energica, ma salvifica. Sancirebbe la vostra rottura con la massima autorità di Parigi, ma avrebbe come conseguenza la caduta immediata del prefetto della Senna e l'avvento di un liquidatore. In caso contrario, signori, questo liquidatore sarà la forza delle cose, con la sua brutalità sovrana e la sua giustizia, talvolta tardiva ma infallibile. J. Ferry, *Comptes fantastiques d'Haussmann*, cit., pp. 67-68 (la parafrasi è mia, ma costituisce un calco fedele del testo francese).

¹⁰⁹ Il sodalizio strettissimo fra costruttori, società immobiliari e banchieri ha determinato una vera e propria età dell'oro della speculazione. Si veda M. Carmona, *Haussmann*, cit., spec. Parte IV, *Haussmannisation*, pp. 499-574. Secondo Pierre Pinon, il borghese parigino che ha trionfato sotto la monarchia di luglio ha realizzato la propria ambizione di affermazione di sé, oltre ogni speranza, sotto il secondo Impero. È per questi nuovi ricchi, e su loro esplicita richiesta, che la Parigi rinnovata prende forma (P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 198).

¹¹⁰ Un esempio si ricava dalla lettura di un faldone che raccoglie diversi atti

cooperarono a quella che è stata definita una vera e propria “bolla immobiliare”¹¹¹, con le ricadute facilmente immaginabili in termini di coesione sociale e politiche abitative.

L’altro aspetto dell’elemento speculativo, relativo alle conseguenze di carattere finanziario delle espropriazioni, contiene dunque in sé anche i temi della distruzione e dell’esclusione, evocati all’inizio di questa sezione, che è difficile districare e trattare separatamente, com’è intuibile in un fenomeno complesso. Come è stato osservato, la distruzione è uno dei capitoli più importanti della lunga storia del paesaggio urbano e sua compagna inseparabile è la speculazione: insieme a una serie di eventi catastrofici, guerre, rivoluzioni, bombardamenti, interventi straordinari di trasformazione urbanistica, la speculazione ha costruito Parigi così come l’ha distrutta¹¹². Nonostante il rilievo sia stato avanzato da un critico molto severo nei confronti dell’operato di Haussmann, questo argomento si traduce in una sostanziale relativizzazione delle distruzioni da lui

processuali della causa che *monsieur Girard, propriétaire*, ha intentato non contro il decreto di espropriazione del suo immobile, ma contro le condizioni alle quali gli si consentiva di ricostruire (non all’agognata altezza di venti metri, dal momento che un altro immobile già costruito sul lato destro del nuovo boulevard Magenta allora in corso di completamento – il che spiega perché nel titolo manchi il numero civico – si elevava *solo* fino a 17, 55 metri. Oltre all’evidente cupidigia dell’espropriato, per il quale il decreto di esproprio costituisce la promessa di un profitto notevole (il che non si dà per tutti i destinatari di questo tipo di provvedimento: la maggior parte sarà trasferita in modo coatto nei nuovi quartieri dell’est parigino), l’aspetto più illuminante è la conclusione (“*puisque la voirie l’a voulu, il faut bien accepter la lutte*”, p. 7), dove si legge una personificazione della macchina amministrativa haussmanniana molto simbolica. Si veda *Moyens de défense pour M. Girard, propriétaire d’une maison sise à Paris, rue des Marais 41, et boulevard de Magenta n° 1, côté droit, contre l’Administration de la ville de Paris (Direction de la voirie). À monsieur le président et à messieurs les membres du Conseil de préfecture du département de la Seine*. Imprimerie Poitevin, Paris 1866.

¹¹¹ Marcel Roncayolo, *La production de la ville*, in G. Duby (a cura di), *Histoire de la France urbaine. La ville de l’âge industriel. Le cycle haussmannien*. Sous la direction de Maurice Agulhon. Tome IV, cit., p. 91.

¹¹² Pierre Pinon, *Paris détruit. Du vandalisme architectural aux grandes opérations d’urbanisme*, Parigramme, Paris 2011, p. 15.

perpetrate, che vengono collocate, nella linea lunga della storia, fra quelle operate dalla Rivoluzione e quelle operate dalla Comune¹¹³.

Oltre al tema della continuità, un altro aspetto notevole delle demolizioni realizzate in funzione dei *grands travaux* è il loro impatto sul patrimonio urbano. Uno degli assi portanti della critica a Haussmann è modulato sul registro, non esente da una certa retorica ma talvolta molto poetico¹¹⁴, del *vieux Paris*. Sul punto, è divenuta molto celebre la sferzante critica di Haussmann nei confronti dei nostalgici: costoro non hanno alcuna idea di quanto fossero strette, buie, sporche, pericolose, insalubri e scomode le strade di quella città, che non hanno mai conosciuto eppure rimpiangono dal fondo delle loro biblioteche¹¹⁵. Curiosamente, i

¹¹³ Ivi, p. 142.

¹¹⁴ Recensendo un volume di Giovanni Macchia (Giovanni Macchia, *Le rovine di Parigi*, Mondadori, Milano 1985; la recensione è stata pubblicata su *La Repubblica* il 19 giugno 1985, è stata inserita come *Introduzione* nella seconda edizione del saggio di Macchia ed è ora ospitata nel Meridiano a lui dedicato, che con essa si chiude. Si veda Giovanni Macchia, *Ritratti, personaggi, fantasmi*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Mondadori, Milano 1997, pp. 1784-1791), Italo Calvino ha scritto che la chiusa di *Le rovine di Parigi* rappresenta “un travolgente poema su questa straordinaria concentrazione del potere trasfiguratore della letteratura. Tra Ottocento e Novecento la poesia francese si investe nel perenne rifarsi di una città e insieme nell’immagine della sua fine, e particolarmente nel dramma che ebbe come antagonisti il razionalismo autoritario delle grandi prospettive rettilinee aperte dal piccone haussmanniano e la nostalgia della caotica topografia medievale e della minuta vita popolare a essa legata” (p. 1786).

¹¹⁵ Queste espressioni si trovano, quasi testualmente, in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d’une introduction générale par Françoise Choay et d’une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., p. 810. Una veemenza analoga si ha nelle parole, quasi coeve, di Maxime Du Camp: “vorrei che un tocco di bacchetta magica potesse riportare in un colpo solo Parigi allo stato in cui l’abbiamo conosciuta vent’anni fa, all’epoca della rivoluzione di Febbraio. Si levrebbe un grido di orrore e nessuno potrebbe comprendere come un popolo così vanitoso come i parigini abbia potuto vivere in simili cloache”. Maxime Du Camp, *Paris; ses organes, ses fonctions et sa vie jusqu’en 1870*, Rondeau, Monaco 1993 (Paris, 1869-1875, six volumes), p. 11; la traduzione è mia. La sua prosa diventa ancora più incisiva nella violenta requisitoria contro il proletariato urbano (per il quale si adotta l’argomento retorico della distinzio-

difensori della vecchia e malsana città medievale sono tutti o quasi fra i critici progressisti, mentre la denuncia spietata dell'insalubrità, insicurezza e inefficienza del *vieux Paris* è stata appannaggio delle voci più conservatrici¹¹⁶. Prescindendo dai diversi orientamenti di tale aspetto della critica, si deve ammettere che elementi di verità sono riscontrabili in entrambi gli schieramenti. A un'analisi obiettiva non può sfuggire che Parigi prima di Haussmann fosse un luogo da non rimpiangere, così come appare difficile negare che in esito del suo intervento i luoghi dell'ingiustizia e le dinamiche dell'esclusione siano stati solo brutalmente spostati, verrebbe da dire al riparo da sguardi indiscreti.

Coerentemente con questa duplicità, che mi sembra più capace di rendere la complessità delle trasformazioni di cui qui si tratta, altrettanta elasticità si dovrebbe mantenere nel ponderare la polemica fra sostenitori e detrattori del *vieux Paris*, che si confrontano con toni dilemmatici, in un'ideale contrapposizione che spiega poco della realtà. Rispetto alle posizioni in campo, ispirate alla logica dell'*aut aut*, sarebbe forse più aderente ai dati obiettivi dell'analisi riconoscere che la *nuova* Parigi si inserisce in quella *vecchia* a seguito di distruzioni importanti e in modo netto, ma senza

ne fra proletariato buono e cattivo, evidentemente già in circolazione in quegli anni), la distruzione attuata dalla Comune (che sarebbe più grave di quella di Haussmann) e le malintese idee socialiste che nutrono la critica anti-haussmanniana (pp. 735-747). In queste pagine è ormai consumata l'identificazione fra distruzione della città e distruzione della società: l'assimilazione fra tessuto urbano e corpo politico è esplicita. Anche Louis Blanc non sembra mostrare un grande rimpianto per il tempo che fu. Ricordando come Montaigne amasse Parigi con la stessa passione con cui un uomo ama la propria amante, osservava che "c'était un bien piètre Paris, comparé au Paris de M. Haussmann, que celui dont Montaigne parlait avec tant de révérence et d'amour". Louis Blanc, *Le vieux Paris*, in *Paris Guide, par les principaux écrivains et artistes de la France*, cit., pp. 3-8 (p. 4).

¹¹⁶ Secondo Françoise Choay, "le lamentazioni della scomparsa della vecchia Parigi pittoresca sono, durante il secondo Impero, il privilegio di una frangia di esteti". Si veda Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 21. La traduzione è mia.

cancellarla del tutto e senza costituire un'inserzione traumatica¹¹⁷. Questa lettura è sostenuta principalmente dall'analisi storica dei progetti (che tali rimasero) pre-haussmanniani di rimodulazione degli assi viari parigini e dalla ridefinizione del concetto di "patrimonio" riferito alla dimensione urbana.

Dal primo punto di vista, una dimostrazione della linea di sostanziale continuità che si può riscontrare fra Haussmann e i suoi predecessori, anche senza arrivare a negare il carattere dirompente e innovativo dei *grands travaux*, si ricava dallo studio del *plan* di Jacobet del 1836, seguito da quello redatto a partire dal 1851 da Gabriel Davioud, su incarico di Eugène Deschamps¹¹⁸. Se Haussmann

¹¹⁷ Su questo assunto, generalmente condiviso anche nella letteratura più critica nei confronti dell'azione haussmanniana, va tuttavia registrata la tesi contraria di André Chastel, secondo il quale Parigi ha ricevuto una rete geometrica di strade inserite a forza in un tessuto irregolare; si veda *Paris. Texte de André Chastel, Photographies de Mario Carrieri*. Albin Michel, Paris 1971, p. 185.

¹¹⁸ Questi rilievi ci mostrano una città scomparsa due volte, perché rasa al suolo dal biennio di demolizioni incessanti che seguì la legge sulle espropriazioni (1852-1854) e perché i disegni acquerellati di questo *plan* furono inceneriti nell'incendio del 1871, più volte ricordato. Così Pierre Pinon, *Paris pour mémoire: le livre noir des destructions haussmanniennes*, Parigramme, Paris 2012, *Introduction*, p.VII.

Questo lavoro contiene una selezione (nel numero di 574) delle tavole recanti i rilievi di Davioud, contenute a loro volta nell'opera *Expropriations de 1851-1854 pour le prolongement de la rue de Rivoli. Façades des maisons démolies* (conservata presso la Bibliothèque historique de la ville de Paris alla collocazione ms. C. 3369-3370). Si tratta di un'opera in due volumi, che contengono circa 700 tavole (306 *planches* il primo e 388 il secondo) di rilievi condotti da Gabriel Davioud (nel 1851, giovane architetto, è incaricato da Eugène Deschamps, allora conservatore del Plan de Paris, di effettuare i rilievi per il prossimo *percement* della rue de Rivoli). Malgrado il titolo, le tavole non si limitano a rue de Rivoli e quello che ne emerge è una mappatura pressoché completa del *vieux Paris*, assolutamente monumentale. Il *plan* di Davioud sarà la base su cui Deschamps (conservatore del *plan de Paris* dal 1842 e dal 1867 direttore del servizio municipale dei *Travaux publics*) lavorerà per espletare l'incarico ricevuto da Haussmann di tracciare lo schema dei *percements*. Sulla base di questa ricognizione, Pierre Pinon accorda il titolo di urbanista a Deschamps e a Napoleone III (che aveva tracciato personalmente alcuni *percements*), ma aggiunge che Haussmann non lo merita affatto (P. Pinon, *Paris pour mémoire: le livre noir des destructions haussmanniennes*, *Introduction*, cit., p.VI).

nelle sue memorie ha potuto scrivere della sua principale creatura che “le plan de Paris, c’est Deschamps”¹¹⁹, è perché Deschamps, l’unico altro funzionario dell’amministrazione di Rambuteau a diventare uno dei più stretti collaboratori di Haussmann, svolgerà una funzione straordinaria di raccordo (culturale, prima ancora che tecnico) fra *le vieux Paris* e la nuova città haussmanniana. Per quanto radicale sia stato l’intervento del prefetto, si muoveva su una direttrice già ampiamente tracciata¹²⁰, che attendeva tuttavia di essere realizzata. Quanto alle modalità di questa realizzazione, esse hanno prodotto un esito particolarmente felice dal punto di vista della fluidità della circolazione e della funzionalità dei nuovi assi viari perché, come ho già osservato, erano state condotte tramite un’inserzione ponderata e la realizzazione di una sutura fra tutti i settori del tessuto urbano, nell’ambito di una visione organica

¹¹⁹ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d’une introduction générale par Françoise Choay et d’une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., vol. III, p. 2.

¹²⁰ La sequenza qui evocata muove da Jacoubet perché assume quanto brevemente ricordato *supra*, in relazione alla sostanziale incapacità di trasformazione dello spazio urbano manifestata negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione. Ciò non equivale naturalmente a sostenere che non vi sia, fra questi momenti storici, una certa continuità almeno sul piano della sensibilità per il problema. Si esprime nettamente in questo senso François Loyer, quando osserva che il secondo Impero è da tutti i punti di vista la prosecuzione di un linguaggio che si è sviluppato addirittura prima della Rivoluzione, in modo molto evidente per quanto riguarda *percement* e rigenerazione urbana; François Loyer, *Histoire de l’architecture française. De la Révolution à nos jours*, Mengès, Paris 1999, p. 145.

Una sorta di conferma indiretta di questo paradigma si riscontra nel fatto che uno dei più importanti rilievi della città di Parigi, anch’esso preludio di una sua non realizzata ma già auspicata trasformazione, si ha nel *plan* Turgot, commissionato da Michel Etienne Turgot a Louis Bretez e redatto fra il 1734 e il 1739. Michel Etienne Turgot (1690-1751), prevosto dei mercanti di Parigi (carica ricoperta dal 1729 al 1740; un ruolo cruciale, assimilabile a quello di sindaco), non va confuso con il figlio, Anne-Robert Jacques Turgot (1727-1781), esponente di spicco della scuola (che tale non fu) fisiocratica. Del *plan*, agevolmente consultabile in rete (all’indirizzo <http://library.princeton.edu/news/2012-07-18/tour-paris-1730s>), si ha una bella riproduzione recente in Louis Bretez, *Plan de Paris, dit Plan de Turgot. 1734-1739*, Éditions Feuilles Images, Paris 2013.

della città, sostenuta da un'idea complessiva degli interventi da realizzare e sulla base, come si è visto, di una profonda conoscenza delle stratificazioni dello spazio nella storia¹²¹. Se la nuova città haussmanniana ha in buona parte demolito *le vieux Paris*, dunque, lo ha fatto sulla base delle premesse determinate dallo stesso *vieux Paris*¹²².

Dal secondo punto di vista, la distruttività dissennata di cui Haussmann è stato accusato dev'essere raccordata con la nozione di *patrimoine* propria di quei decenni del XIX secolo. In questo senso, un lavoro importante di carattere istruttorio fu svolto dalla *Commission des monuments historiques* (attiva fra il 1837 e il 1848), costituita presso il ministero dell'Interno nel 1837 e ideale prosecuzione della creazione da parte di Guizot della carica di

¹²¹ Sulla base di queste considerazioni si comprende come due interpreti della vicenda haussmanniana molto diversi fra loro e rappresentativi di due orientamenti sostanzialmente contrapposti abbiano potuto convergere nell'attribuire a Haussmann una vera e propria funzione conservativa del patrimonio urbano parigino preesistente, seppure sulla base di argomenti di diverso tenore. Pinon si concentra sulla sensibilità manifestata da Haussmann nei confronti dell'esigenza di preservare la memoria storica dell'evoluzione urbanistica di Parigi (principalmente attraverso la raccolta e sistemazione di una notevole mole di materiale documentale e iconografico, che ha poi destinato alla conservazione istituendo il Musée Carnavalet e la Bibliothèque historique de la ville de Paris, come ho già notato), mentre Choay sottolinea l'ostilità di Haussmann nei confronti della dialettica fra demolizione radicale e conservazione museale, che lo ha condotto a elaborare e praticare una sorta di terza via, ponendo le basi per un corretto rapporto fra passato, presente e futuro dello spazio urbano. Si veda, rispettivamente, P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 179 e Françoise Choay, Vincent Sainte Marie Gauthier, *Haussmann conservateur de Paris*, cit., p. 14.

¹²² Se definiamo *espace de contact* lo spazio urbano medievale, *espace de spectacle* quello rinascimentale e *espace de circulation* quello tipico dell'età industriale, rileviamo che quest'ultimo stadio è marcato da un sensibile mutamento di scala (cioè dalla trasformazione delle modalità tecniche ed economiche di produzione). La città è in questo caso concepita in termini di sistema e di rete: il primo esempio di questo modello è quello realizzato da Haussmann e la sua caratteristica principale consiste nell'inglobare, non cancellare, le modalità di organizzazione dello spazio precedenti. In questo senso si esprime Françoise Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris 2006, pp. 154-155.

ispettore generale dei monumenti storici, che risale al 1830¹²³. La commissione, che disponeva di un budget non indifferente (e una maggiore libertà di disporne fu addotta come giustificazione per apporre il vincolo di segretezza ai verbali delle riunioni, anche perciò tardivamente pubblicati) e illustri collaboratori¹²⁴, elaborò una vera e propria dottrina. La classificazione delle tipologie dei monumenti e degli stili, la divisione dei monumenti in categorie a seconda dell'urgenza dell'intervento conservativo richiesto e l'elaborazione di procedure amministrative per l'esecuzione delle opere, che sono i principali caratteri di questa dottrina, hanno dato vita a una vera e propria "coutume bureaucratique"¹²⁵. A questa prassi Haussmann si è sempre attenuto, rivendicando alla propria impresa il massimo rispetto per il concetto di *patrimoine* tipico del suo tempo¹²⁶, che non comprendeva interi settori o quadranti della città, ma solo singoli monumenti. Il suo vanto di non aver mai abbattuto un solo edificio monumentale era anche uno dei maggiori argomenti di autodifesa nei confronti di chi lo accusava di avere

¹²³ Françoise Bercé, *Les premiers travaux de la commission des monuments historiques (1837-1848)*, Picard, Paris 1979. Il volume riunisce i processi verbali delle riunioni della Commissione negli anni indicati nel titolo (ma si apre con il primo processo verbale riportato, relativo alla seduta dell'11 gennaio 1838; p. 21). La curatrice nota una considerevole lacuna nella redazione dei verbali (mancano quelli delle riunioni comprese fra il 19 luglio 1845 e il 20 dicembre 1847); p. 1. Non è stata rispettata l'ortografia dell'epoca; sono state eliminate alcune parti, come tutte le ripetizioni giudicate tali; l'edizione non è corredata dai *plans*, né dalle tavole. Per queste ragioni, si veda, a integrazione, Ministère de la culture, Direction du patrimoine, *Archives de la Commission des monuments historiques: plans et dessins*, Paris 1980.

¹²⁴ Prosper Mérimée, che nel 1834 era stato nominato ispettore generale, diventa nel 1837 segretario della neonata commissione, di cui sarà una figura centrale; fra gli architetti *attachés* alla commissione, che non sono pochi, figurava Viollet-le-Duc; ne riferisce F. Bercé, *Les premiers travaux de la commission des monuments historiques (1837-1848)*, cit., p. 2 e p. 9.

¹²⁵ Ivi, pp. 14-17.

¹²⁶ D'altro canto, l'estensione del meccanismo della tutela dal singolo edificio al settore urbano non sarà realizzata in Francia prima della legge Malraux del 1962, che per la prima volta salvaguardava, vincolandoli, i centri storici e in generale porzioni intere di tessuto urbano (i "secteurs sauvegardés").

irrimediabilmente distrutto *le vieux Paris*¹²⁷. Come si comprende anche da queste brevi note, quando in questo contesto si parla di *patrimoine* non ci si riferisce in alcun modo al patrimonio urbano, una nozione che al tempo di Haussmann non esisteva¹²⁸.

3. *Alle origini di un discorso sulla città: dall'haussmannisme alla città contemporanea*

3.1. *Perçements/déplacement*: un dispositivo securitario.

Il compito di un'analisi più approfondita di tale aspetto, rilevante anche da un punto di vista estetico, va lasciato agli studiosi competenti nelle discipline coinvolte a questo titolo. Il concetto di *patrimoine* esige una ricognizione che esula dai limiti di queste pagi-

¹²⁷ La veridicità di tale affermazione, riconosciuta sulla base delle premesse che ho cercato di rintracciare, non la pone in contraddizione con il fatto che Haussmann abbia distrutto, di fatto, interi quartieri. In questo senso si esprime Pierre Pinon, senz'altro severamente critico nei confronti di Haussmann ma sempre molto equilibrato nelle sue analisi. Si veda, sul punto, P. Pinon, *Paris détruit. Du vandalisme architectural aux grandes opérations d'urbanisme*, cit., pp. 142-148. Lo stesso argomento era stato costruito in modo più articolato in Id., *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 176.

¹²⁸ Una nozione di patrimonio urbano in senso complessivo non insorge prima dell'inizio del XX secolo e rispetto a quella di monumenti storici (decisamente antecedente rispetto a quella, tardiva, di città storiche) corrente al suo tempo Haussmann può a buon diritto difendersi dall'accusa di aver distrutto il patrimonio urbano di Parigi; così Françoise Choay, *L'allegorie du patrimoine*, Seuil, Paris 1992, pp. 136-138. Sul punto, evidentemente, la più ampia difesa (Choay) e la massima critica (Pinon) dell'operato del prefetto convergono in modo singolare. Molto belle le parole di André Chastel su una nozione diffusa di tutela del patrimonio, che anche oggi dovrebbe essere adeguatamente sostenuta: "Le nuove città non diventano delle vere città, i monumenti antichi non si preservano per decreto: sono gli abitanti di ogni casa che assicurano o distruggono l'igiene e il decoro degli edifici, gli abitanti di ogni città che sporcano o puliscono le vecchie pietre. È su questo che c'è molto da dire". André Chastel, *Architecture et patrimoine. Choix de chroniques parues dans "Le Monde"*, Éditions du patrimoine, Paris 2012. La citazione è tratta da *Préserver et construire* (18 dicembre 1945), pp. 27-29; p. 29.

ne, per le competenze che convoca e perché descrive un prodotto culturale a formazione progressiva e tenuta variabile, com'è segnalato dal fatto che gli edifici haussmanniani, accusati di comporre un paesaggio urbano dominato da gigantismo, bruttezza e esasperata geometria¹²⁹, sono oggi tutelati come monumenti storici¹³⁰. Questa considerazione è un'ottima e ulteriore dimostrazione della ciclicità dei canoni estetici e dell'opportunità di leggere i fenomeni complessi nella prospettiva del tempo storico cui appartengono, che naturalmente non coincide esclusivamente con il momento storico in cui si verificano. Essa non costituisce tuttavia l'aspetto più significativo della parziale¹³¹ cancellazione del tessuto urbano del *vieux Paris*, di cui non esprime affatto il considerevole gravame di conseguenze.

Ciò che più colpisce della distruzione del *vieux Paris*, dal mio punto di osservazione, è il complesso delle motivazioni che vi hanno presieduto, insieme alle sue ricadute sul tessuto sociale. Nelle ampie porzioni urbane abbattute per fare strada (è il caso di dire) alla nuova organizzazione dello spazio viveva un numero considerevole di cittadini, appartenenti a un gruppo sociale ben definito: una "aristocrazia operaia", come scriverà Duveau (in *La vie ouvrière sous le Second Empire*), diversa rispetto al vero e proprio proletaria-

¹²⁹ Fra le molte voci che si levarono tra i contemporanei di Haussmann, Fournel leggeva la transizione fra le due forme urbane sostenendo che Parigi avesse perso il pittoresco, la varietà, l'imprevisto, il fascino della scoperta, una fisionomia molteplice e viva, in favore della monotona uniformità di una banale magnificenza. La previsione è sconcertante: Parigi sarà un grande falansterio, senza angoli, asperità e dislivelli, una città nuova e bianca, una città di negozi e di caffè, una città di apparato. V. Fournel, *Paris nouveau et Paris futur*, cit., pp. 220-223.

¹³⁰ Come Françoise Choay fa rilevare in Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier, Introduction*, cit., pp. 24-25.

¹³¹ In un saggio del 1925 (*Urbanisme*), Le Corbusier imputava a Haussmann una certa mancanza di risolutezza: non avrebbe fatto altro che esercitare una semplice *medicina urbana*, mentre egli avrebbe optato per una chirurgia ben più radicale. Citato da P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., p. 191.

to urbano¹³², allora in corso di formazione con l'afflusso di mano d'opera dalle campagne. Questa condivisibile considerazione sembra però aggravare l'operato di Haussmann, più che mitigarlo, dal momento che un simile spostamento coatto¹³³ si rivelerà ancora più traumatico per chi lo ha subito, proprio in considerazione delle condizioni di vita nelle periferie dell'est parigino¹³⁴, il bacino del prossimo venturo proletariato urbano di matrice industriale. Si uniscono a questi rilievi quelli in parte avanzati *supra*, relativi all'impatto esercitato sui luoghi di destinazione di queste plebi urbane, in modo particolare per quei comuni della cinta urbana parigina che, non ancora interessati dall'industrializzazione crescente, avrebbero perso la loro identità campestre e l'autonomia, in seguito all'annessione e all'incremento demografico passivamente subito.

Il massiccio *déplacement*, intrapreso fin dal 1852, rappresenta l'elemento più sensibile dell'operato di Haussmann e, probabilmente, il più gravido di conseguenze da diversi punti di vista. Come ho avuto modo di osservare, speculazione, distruzione e esclusione sono conseguenze inestricabili della realizzazione dei *grands travaux*. Anche sotto il profilo dell'esclusione, come per gli altri due, si può notare che la pratica realizzata dal prefetto ha attuato un progetto in discussione da decenni¹³⁵, ispirato da ragioni diverse e

¹³² Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier, Introduction*, cit. pp. 22-23.

¹³³ Henri Lefebvre lo definirà senz'altro una "deportazione"; Henri Lefebvre, *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris 1970, p. 247, su cui *infra*.

¹³⁴ Com'è notissimo, questo fenomeno non era né nuovo né inedito, in Europa; era anzi agli albori di una lunga storia, se così si può dire. Basterà ricordare, per limitarci a un unico, simbolico riferimento, antecedente alle dinamiche haussmanniane, che il saggio di Engels *La condizione operaria in Inghilterra*, del 1845, aveva una parte fondamentale nella sezione *La grande città* (Friedrich Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England, nach einer Anschauung und authentischen Quellen*, Otto Wigand, Leipzig 1845).

¹³⁵ La letteratura in materia testimonia ampiamente del dibattito pre-haussmanniano su questa ipotesi. Fra gli altri, sono molto significativi i lavori di Rabusson, Demeunynk, Daubanton, Considérant e Auguste Chevalier (per limitare l'indicazione ai principali contributi apparsi fra il 1838 e il 1850). Rinvio, per uno strumento critico molto utile (su questo e altri punti fondamentali delle trasforma-

convergenti. Lo sventramento dei quartieri medievali di Parigi e la liberazione del suo centro dalla popolazione che li abitava rispondevano, come più volte ricordato, alle esigenze della città borghese, a vocazione commerciale¹³⁶ e industriale; avevano senz'altro realizzato, almeno per i nuovi occupanti del centro di Parigi, “una rete di servizi rivoluzionari ed egalitari”¹³⁷; avevano infine attuato, in funzione del raggiungimento di questi effetti, l'inevitabile intervento demografico sulle plebi urbane parigine, anch'esso più volte ricordato. Questi fenomeni, tuttavia, non sono solidali unicamente all'espressione dello sviluppo economico e sociale che farà di Parigi “il primo modello della metropoli nell'era industriale”¹³⁸. Essi rispondono anche a paradigmi ben più risalenti nel tempo, che sarebbero stati attuati dalle politiche (non solo urbanistiche) del secondo Impero con lo stesso *animus* di molti regimi, precedenti e successivi: ordine, controllo, vigilanza.

Sono questi gli scopi ultimi (anche se non unici) del governo dello spazio urbano, ben più della salubrità dell'aria, della pulizia delle acque e della fluidità della circolazione (che pure ne sono conseguite). Tali finalità, strutturalmente collegate al potere come governo degli spazi, furono notevolmente sollecitate dalla persistenza del mito post rivoluzionario di *activité, pureté e surveillance*, che nonostante la rimozione simbolica delle degenerazioni del

zioni urbanistiche a Parigi fra monarchia di Luglio e caduta del secondo Impero), alla dettagliata bibliografia ragionata che si trova in P. Pinon, *Atlas du Paris haussmannien. La ville en héritage du Second Empire à nos jours*, cit., *Bibliographie*, pp. 203–209.

¹³⁶ In una sorta di spirale, la spinta propulsiva della borghesia in ascesa, che in massima parte doveva il proprio crescente prestigio sociale all'attività commerciale e industriale che esercitava, aveva trasformato Parigi in funzione della migliore circolazione dei beni di commercio, fino a trasformare la città stessa in un bene di commercio: “L'espace urbain, qui était devenu après le 1880 le lieu de la production et de la circulation de la marchandise, s'est lui-même transformé en marchandise”; Paul Bernard, Chemetov Marrey, *Architectures à Paris*, Dunod, Paris 1984 (1980), p. 172.

¹³⁷ Baron Haussmann, *Mémoires. Édition intégrale. Précédée d'une introduction générale par Françoise Choay et d'une introduction technique par Bernard Landau et Vincent Sainte Marie Gauthier*, cit., *Introduction*, p. 19.

¹³⁸ Ivi, p. 30.

'93 continuava a circolare nel linguaggio politico e nelle pratiche del potere (*in primis* quelle di tipo ispettivo, esercitate sugli spazi pubblici e privati)¹³⁹. Nella stagione più recente, il desiderio di conseguire questi obiettivi era reso più pressante dalle rivoluzioni e rivolte che si sono succedute dopo la Rivoluzione. A queste logiche risponde, più o meno consapevolmente, il dibattito pubblico (non nell'accezione habermasiana, evidentemente: come ho ricordato, queste politiche non furono oggetto di consultazioni) entro cui circolava ampiamente il tema del risanamento urbano, che doveva essere realizzato lungo la direttrice centro-periferie e aveva nel combinato disposto *percements/déplacement* il suo meccanismo principale di funzionamento. Haussmann interpreta, amplifica¹⁴⁰ e

¹³⁹ Su questo tema, così ampio e tanto studiato, ha scritto alcune pagine molto belle Michael Stolleis, con una particolare attenzione dedicata alla rappresentazione iconografica della funzione ispettiva del potere e al governo degli spazi che le è strettamente legato. Si veda Michael Stolleis, *L'occhio della legge. Storia di una metafora*, a cura di A. Somma, Carocci, Roma 2007 (München 2004 e, per l'ultimo saggio, Berlin 2005), spec. pp. 73-85. È d'obbligo e sempre illuminante il rinvio a Michel Foucault, specialmente nei passi in cui colloca fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo il consolidarsi di una pratica che consiste, per il potere, nel "servirsi dell'organizzazione razionale dello spazio per fini economico-politici (...). Ci sarebbe da scrivere tutta una «storia degli spazi» – che sarebbe al tempo stesso una «storia dei poteri (...)»". Così Michel Foucault, rispondendo a Michelle Perrot, in *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in Jeremy Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, a cura di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, Venezia 2002 (1982), p. 10. Sulle declinazioni foucaultiane di questo particolare rapporto fra spazio e potere, in termini di potere disciplinare, si veda almeno Michel Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*. PUF, Paris 1963 (trad. it. di A. Fontana, *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino 1969); Id., *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973-1974)* (Seuil-Gallimard, Paris 2003), ed. it. stabilita da J. Lagrange, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 2004; Id., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 (trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976).

¹⁴⁰ La dinamica del *déplacement* non era solo oggetto di discussione, ma era già in atto, in una forma parziale, disordinata, limitata, fin dagli anni quaranta; con Haussmann, viene organizzata sistematicamente e aumenterà vertiginosamente. P. Lavedan, *Nouvelle histoire de Paris. Histoire de l'urbanisme à Paris. Réimpression de l'édition originale avec un complément bibliographique et un supplément (1974-1993) par Jean Bastiat*, cit., pp. 478-482.

realizza il duplice vantaggio (tale era, dal punto di vista che egli condivideva con Napoleone III e, di fatto, con la cultura politica espressa dalla Francia in quei decenni¹⁴¹) di un'operazione che avrebbe consentito l'insediamento della nuova borghesia in ascesa nel rinnovato centro della città¹⁴² e, corollario di non secondaria importanza, la creazione "di un sistema generale di armamento offensivo e difensivo contro ogni sommossa"¹⁴³.

Questo dispositivo securitario non si traduceva solo nella sostituzione dell'inestricabile dedalo viario medievale, ricettacolo di ogni morbo fisico e sociale e sua principale condizione di propalazione, con gli ampi, luminosi, areati *boulevards*, che potevano essere agevolmente ispezionati e, se del caso, attraversati da truppe. Una condizione essenziale per la realizzazione del dispositivo consisteva nella separazione fisica del rischio sociale dalla città borghese, secondo modalità che hanno indotto ad affermare che Haussmann abbia realizzato un vero e proprio "apartheid sociale"¹⁴⁴. La struttura sociale della città haussmanniana è, tuttavia, di così complessa lettura da non rispondere del tutto, a me pare, a logiche puramente binarie, quali l'apartheid. Più adeguata alla sua natura, forse, è la logica dell'immunizzazione, nel senso definito da Roberto Esposito con tanta profondità e finezza. Riferito a questa categoria, il *déplacement* mostra di svolgere una funzione complessa, perché deve garantire al corpo sociale, per la sua stessa vita, una seppur minima e ben isolata dose di *phármakon*¹⁴⁵: la popolazione urbana che ne è interessata non è da rigettare, ma da spostare; la

¹⁴¹ Come è stato autorevolmente sottolineato in riferimento ai decenni che descrivono la stagione politica di Napoleone III, la Francia aspira all'ordine; e Haussmann è sicuramente un uomo d'ordine.

¹⁴² La Parigi dei *nouveaux riches* non nasce solo contemporaneamente alle *banlieues* dei diseredati, ma piuttosto contestualmente. Si veda, sull'inestricabile relazione fra le due dimensioni, che si implicano reciprocamente, A. Plessis, *De la fête impériale au mur des Fédérés: 1852-1871. Édition revue et mise à jour*, cit., pp. 165 e ss.

¹⁴³ V. Fournel, *Paris nouveau et Paris futur*, cit., p. 220.

¹⁴⁴ G. Valance, *Haussmann le grand*, cit., p. 224.

¹⁴⁵ Roberto Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002, spec. cap. IV, pp. 134-172.

sua funzione nella società non è del tutto eliminata, ma occultata; la sua presenza nel tessuto cittadino non è esclusa, quindi posta all'esterno della simbolica cinta muraria di aristotelica ascendenza, ma sospinta in un limbo periferico, che è allo stesso tempo dentro e fuori, rispetto allo spazio urbano, così come chi lo popola è allo stesso tempo dentro e fuori, rispetto al corpo politico¹⁴⁶. Il centro della città, dopo essere stato sventrato (nel senso descritto da Zola, nel *Ventre de Paris*)¹⁴⁷ e riempito di una nuova identità, ha tuttavia bisogno che quelle funzioni vitali siano svolte, seppure altrove¹⁴⁸. Mi sembra dunque di poter dire, in questo contesto, che l'emarginazione sociale vada intesa in senso etimologico: il potenziale nemico (della città e del corpo politico) viene prudentemente collocato ai margini, ai bordi periferici della città.

¹⁴⁶ In questo senso, la configurazione che assume la collocazione del potenziale nemico sociale, che non viene del tutto estromesso dal corpo cittadino, rappresenta un'evoluzione conseguente del modello settecentesco di politica criminale, così magistralmente studiato da Foucault in margine al *Panopticon* benthamiano. Sul problema penale, che come scriveva Tarello è un problema che ne contiene molti altri e ha una straordinaria capacità rappresentativa della complessità che la cultura giuridica moderna può sviluppare, non è pensabile alcuna considerazione che stia nello spazio di una nota. Mi limito quindi a rinviare, per l'ampiezza del contesto in cui si iscrive e con l'implicito richiamo al *corpus* di studi sulla cittadinanza prestato dall'autore, a Pietro Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, spec. pp. 440 e ss. Per il riferimento precedente, Giovanni Tarello, *L'illuminismo e il diritto penale*, in Id., *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, il Mulino, Bologna 1993 (1976), pp. 383-485.

¹⁴⁷ *Le ventre de Paris* esce in *feuilleton* sul quotidiano *L'État*, fra il 12 gennaio e il 17 marzo 1873; è il terzo *volet* della serie dei *Les Rougon-Macquart. Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire*, iniziata nel 1870 e conclusa nel 1893. Per ricordare i termini della fortuna di questo affresco straordinario, sarà sufficiente ricordare che ebbe, l'autore vivente, alcune decine di edizioni. Per la genesi dell'opera e alcune annotazioni introduttive, si veda H. Guillemin, *Préface*, in Émile Zola, *Le ventre de Paris*, 1873, *Préface* d'H. Guillemin, Édition présentée, établie et annotée par H. Mitterrand, Paris, Gallimard 1964.

¹⁴⁸ Del tutto condivisibile, in questo senso, l'affermazione secondo cui Hausmann ha dato vita a due fratelli gemelli, la *ville lumière* e le sue *banlieues*. Marc Wiel, *Le Grand Paris. Premier conflit né de la décentralisation*, L'Harmattan, Paris 2010, pp. 23-24.

L'assetto sociale che ne deriva, in esito di dinamiche complesse ma in una certa misura anche per l'efficiente applicazione delle tecniche haussmanniane che ho cercato di tracciare brevemente, sarà il fattore generativo di molti ordini di discorsi.

Come si può desumere da queste sintetiche considerazioni, nel dispositivo del *percement/déplacement* si riscontrano, non eccessivamente *in nuce*, alcuni caratteri di un modello urbanistico che dispiegherà i suoi effetti attraverso il XIX secolo e entrerà in crisi nel secolo successivo, rendendo del tutto evidente l'assimilazione fra tessuto urbano e corpo politico. I vettori principali di questo processo sono numerosi e alcuni possono essere qui ricordati¹⁴⁹, perché nel concludere questa analisi storica (nel senso chiarito nelle prime pagine) appare evidente, mi auguro, come essa si apra, ricca di strumenti, all'evoluzione futura che oggi ci impegna. Nella città haussmanniana, paradigma della metropoli industriale europea fra Ottocento e Novecento, si creano le condizioni per l'instaurazione di una dinamica dell'esclusione e della disuguaglianza sociale, che si muove principalmente lungo l'asse centro/periferie, a sua volta destinato a diventare uno snodo fondamentale del pensiero novecentesco sulla città (che lo rovescia, nel pensiero contemporaneo, nella città policentrica o a centralità diffusa); al suo interno, insorge la determinazione della periferia urbana come *banlieue*, nozione a sua volta destinata a frammentarsi¹⁵⁰; si pongono le pre-

¹⁴⁹ Mi limito a una loro enunciazione, non esaustiva, per ragioni di contesto e perché saranno oggetto dell'analisi di alcuni dei saggi ospitati in questo volume.

¹⁵⁰ Anche in questo caso, l'estensione e la complessità del tema richiederebbero un'analisi che esula dai limiti di queste considerazioni, ma che può essere rintracciata in diversi saggi di questo volume. Per rimanere assestati su una distinzione che è ancora macroscopica, ma utile nel contesto, si deve almeno ricordare che la *banlieue* di cui si parla in termini haussmanniani è di tipo industriale, mentre quella tipicamente novecentesca è residenziale. L'elemento che accomuna realtà spesso diverse, rubricate sotto la denominazione di *banlieue*, è il rapporto che intrattengono con il centro: segregazione e sradicamento; un paradigma che ha molto a che vedere con il meccanismo haussmanniano. Pierre Merlin, *Banlieue*, in Pierre Merlin, Françoise Choay, *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*, PUF Paris 2015, pp. 95-104.

messe del dibattito sulla questione abitativa e sulle condizioni di vita del proletariato urbano; si realizza compiutamente la struttura reticolare dei grandi insediamenti urbani, concepiti come parte e funzione di una rete più ampia (una dinamica secondo cui la città nella sua struttura è inscritta nello sviluppo infrastrutturale di ambiti territoriali estesi e vi coopera); la rimodulazione del rapporto fra spazio urbano e diritti è definita nei termini dell'accessibilità: la dimensione urbana non è semplice luogo di dispiegamento, per i diritti, ma una delle condizioni per accedervi e goderne; si struttura la centralità del tema dell'abitare, che nella sua accezione complessa è più vasto della questione abitativa; si elabora la posizione in termini dialettici e potenzialmente conflittuali di due diversi paradigmi di governo dello spazio urbano, rispettivamente inteso come governo politico e auto-governo sociale (secondo modelli *bottom-down* e *bottom-up*, in estrema semplificazione).

3.2. *Ancora sul caso Parigi: voci da un dibattito novecentesco sulla città. Cenni a una conclusione*

La città haussmanniana ha svolto un ruolo di incubatore di problemi che sono oggi al centro del dibattito internazionale sulla città, con una ricaduta sul piano pratico che non può essere ignorata. Una buona prova della prima parte di questo assunto, che ho prima enunciato limitandomi a enumerare alcuni dei suoi profili più importanti, si ricava da alcune voci della riflessione sui temi urbani. Per un'opportuna limitazione della prospettiva, che non ambisce in nessun senso all'eshaustività, seguirò ancora la via tracciata dal caso di studio prescelto, per rilevare come in alcune piste del dibattito francese del secolo scorso e degli ultimi decenni sia facilmente rintracciabile la presenza, talvolta esplicita ma sempre ingombrante (perché pone questioni non eludibili, oggi), del modello haussmanniano.

Il primo dato che merita di essere sottolineato è che i termini del confronto non sono più declinati, come tanto spesso accadeva per i contemporanei del prefetto, in una logica di contrapposizione personalistica, che finiva talvolta per obliterare la dimensione più

ampia del problema. Le posizioni in campo sembrano aver assimilato e superato la diatriba *pro* o *contra* Haussmann¹⁵¹, per assumere l'urgente ripensamento che ci impongono le questioni aperte *a partire da* Haussmann. André Morizet ragionava proprio muovendo dall'esperienza dei *grands travaux*, ponendo al centro della propria riflessione e della propria pratica di amministratore¹⁵² i grandi temi aperti dalla città haussmanniana: l'idea del *Grand Paris*, il tema delle periferie (all'epoca già ampiamente dibattuto) e soprattutto la necessità di recuperare il metodo di un'urbanistica fortemente capace di intervenire sul territorio, ma non autoritaria¹⁵³. In questo plesso, Thierry Paquot (che ha curato la riedizione dell'opera, nel 2014) legge giustamente la capacità di Morizet di contribuire al ragionamento, isolando un dispositivo che anche oggi è essenziale: una nuova territorialità del politico¹⁵⁴ (espressione che, come dirò *in fine*, potrebbe essere rovesciata nel suo converso, per configurare una nuova politicità del territorio).

Alcuni celebri contributi degli anni Settanta del secolo scorso assumono pienamente la centralità di questi problemi, affrontandoli con una ricchezza di analisi e una sostanza di ragionamenti ancora oggi percepibili e sempre meritevoli di essere attentamente ponderate, anche se si dispiegano all'interno di un linguaggio e uno stile argomentativo completamente immersi nello spirito del tempo, che li rende a una prima rilettura apparentemente lontani

¹⁵¹ Mi sembra che ciò sia profondamente vero nella sostanza, nonostante i toni di alcuni confronti, relativamente recenti. Mi riferisco al saggio di Alexandre Gady, *Contre Haussmann*, in "Commentaire", 3/1996, pp. 645-657, al quale replica Alain Besançon, *Plutôt pour Haussmann. Réponse à Alexandre Gady*, in "Commentaire", 4/1996, pp. 911-912.

¹⁵² Una buona biografia intellettuale di Morizet (talvolta indulgente con il suo passato remoto), che ripercorre un itinerario complesso, da Jaurès a Haussmann, è in Pascal Guillot, *André Morizet, un maire constructeur dans le grand Paris*, Creaphis, Grâne 2013.

¹⁵³ A. Morizet, *Préface*, in Id., *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., pp. 23-29.

¹⁵⁴ T. Paquot, *Introduction*, in A. Morizet, *Du vieux Paris au Paris moderne. Haussmann et ses prédécesseurs*, cit., p. 19.

dal dibattito contemporaneo. È inevitabile che, a distanza di quasi cinquant'anni, in un certo senso lo siano; ma ritengo che in quelle pagine si configuri con chiarezza un aspetto che mi pare oggi essenziale. Un aspetto che rileva non tanto in ordine ai dispositivi proposti per ripensare la città, ma per il modo di concepire il pensiero sulla città; sperando di chiarire meglio questa non secondaria distinzione nelle considerazioni conclusive, non sarà irrilevante ricordare, brevemente, alcune posizioni in campo.

Un primo *corpus* teorico è costituito dalla trilogia lefebvrina¹⁵⁵. Si tratta di prestazioni troppo note per essere ripercorse in modo analitico, ma che spero possano condurre alla conclusione del mio ragionamento, sostenendola, se attraversate in un modo cursorio.

Le droit à la ville, che inaugura la trilogia nel 1968, ha come scopo dichiarato estendere (sarebbe il caso di specificare: ricollocare) le riflessioni sull'urbanistica dal campo del pensiero (le ideologie urbane) e della pratica (le strategie urbane), dove avevano già un certo peso, al campo della politica¹⁵⁶. Questa prima affermazione rende già molto evidente come tutta l'opera di Lefebvre possa essere letta come un grande tentativo di superare quella sorta di *interdictum finium regundorum* che era stato intenzionalmente prodotto dai *découpages* analitici¹⁵⁷. La frammentazione della realtà e la sua analisi parcellizzata costituiscono una costante nelle scienze sociali fra fine del XIX e inizio del XX secolo, cui la città non è sfuggita (nonostante vi sia anche, in quel contesto, un sapere dell'unità, che è a suo parere il pensiero filosofico). Intorno ad essa, si agitano storici, economisti, demografi, sociologi, che rendono molto difficile trarre da questi frammenti di un discorso urbano una vera e propria scienza della città. Per converso, questa parcellizzazione tende anche a riprodurre una metafora organicistica che equivale a un fraintendi-

¹⁵⁵ Henri Lefebvre, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris 1968; Id., *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris 1970; Id., *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974. Tutte le citazioni che seguiranno si intendano tratte da queste prime edizioni, salvo ove diversamente specificato.

¹⁵⁶ H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, cit., *Avertissement*, p.VIII.

¹⁵⁷ H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, cit., pp. 43-44.

mento e si esprime in una sociologia della continuità dei fenomeni urbani, capace solo di tradire la natura storico-pratica di una realtà come la città, che, insiste, non è un concetto né un tipo ideale¹⁵⁸. Anche Lefebvre non si esime dal ricorrere alla metafora organicistica, ma ha già ampiamente chiarito che la sua idea di tessuto urbano non si limita a evocare una dimensione morfologica della città, ma è il sostrato (“le support”) di un modo di vivere: la società urbana¹⁵⁹. La necessità di intraprendere un’analisi critica e non assecondare il pensiero analitico, che tende a sezionare e scomporre l’oggetto città, fino a farne un fantasma¹⁶⁰, o, come altri diranno, fino a farne l’autopsia¹⁶¹, sancisce l’approdo della sua riflessione alla forma urbana. Anch’esso è un concetto polisemico e ambiguo (come il tessuto urbano), ma suscettivo di essere adeguatamente compreso con il riferimento al *droit à la ville* che dà il titolo a questo libro. Il diritto alla città, in questa analisi, è un primo abbozzo di scienza della città nel senso sopra accennato. Il suo oggetto è rappresentato dallo studio dei bisogni individuali, sociali, della città e della vita

¹⁵⁸ Ivi, pp. 57–58. Allo sviluppo del rifiuto del tipo ideale appartiene l’integrazione di una prima definizione di città, intesa come proiezione dello spazio sul terreno (*terrain*, si noti, non *territoire*) con una seconda definizione, che la completa in modo essenziale, secondo cui la città è un insieme di differenze fra le città (pp. 64–65). A questa sezione segue, direi logicamente, il celebre discorso sulle isotopie (spazio politico, religioso, culturale, commerciale...etc.) e le eterotopie (pp. 69 e ss.), che avrà una certa fortuna, com’è noto.

¹⁵⁹ Ivi, p. 12; poco prima (p. 11), aveva definito il concetto di *tissu urbain* “una metafora poco chiara”.

¹⁶⁰ Ivi, p. 109. Lefebvre parla in proposito di una vera e propria “analyse spectrale”, che produce uno spettro di città, di società urbana e forse di società *tout court*. Si parla di uno spettro di città perché questa analisi scompone e quindi distrugge gli elementi della vita sociale e dell’urbano, non restituendo che l’ombra della città.

¹⁶¹ Marcel Cornu esprimerà tutta la sua insofferenza nei confronti di un’ideologia (nell’accezione althusseriana) antiurbana (*anti-ville*), che della città fa l’autopsia, ne misura inquinamento, aria e traffico, fingendo che essa sia una realtà dotata di una vita propria, che prescinde dalla dimensione sociale, giuridica ed economica della vita umana che vi si svolge e dovrebbe invece tornare al centro della riflessione. Marcel Cornu, *Libérer la ville*, Casterman, Paris 1977, spec. pp. 7–25.

urbana, che non si sovrappongono né si sommano, che superano lo studio di un oggetto meramente virtuale¹⁶² per configurare nuovi diritti, o se si preferisce un diritto alla vita urbana trasformata e rinnovata¹⁶³. Tutto ciò presuppone una teoria integrata della città e della società urbana, che abbia come agente la classe operaia, che da un secolo interpreta le esigenze della società e in primo luogo di quelli che **abitano**¹⁶⁴. Per essere ancora più espliciti, “la *synthèse appartient au politique*”¹⁶⁵. La qualità del concetto di diritto alla città e la corretta interpretazione della dimensione politica appena evocata rappresentano, mi pare, il contributo maggiore di questa prestazione. Dal primo punto di vista, perché rifiuta di includere questo particolare tipo di diritto nella lunga e spesso inerte (sul piano della realizzazione, che significa per i giuristi effettività, tutela e garanzie) sequela che va a incrementare le tassonomie che emergono dalle molte età dei diritti, ma lo costruisce invece come *summa*, condizione e premessa per l’accesso a tutti gli altri diritti che agiscono nella dimensione della vita urbana. Dal secondo punto di vista, perché la dimensione politica cui spetterebbe la sintesi di una pericolosa parcellizzazione dei saperi urbani è un paradigma di democrazia. Se la triplice rivoluzione (economica, politica e culturale; quest’ultima, permanente)¹⁶⁶ auspicata per la realizzazione di questo paradigma ci sembra oggi la parte più vessata dal tempo dell’analisi di Lefebvre, è proprio su questo aspetto che si deve maggiormente riflettere, per sostanziarlo dei dispositivi che possono attualmente renderlo operativo.

¹⁶² Ivi, pp. 115-117.

¹⁶³ Ivi, pp. 117-118. Vale riportare, pur nella sua lunghezza, un brano destinato a diventare molto celebre e oggi quasi completamente dimenticato: “il vecchio umanesimo classico ha concluso da molto tempo, e concluso male, la sua carriera. Il suo cadavere mummificato, imbalsamato, pesa molto e non ha un buon sentore. Esso occupa molti luoghi, pubblici e non, trasformati così in cimiteri culturali sotto sembianze umane: musei, università, pubblicazioni diverse. Oltre alle città nuove e alle riviste di urbanistica” (la traduzione è mia).

¹⁶⁴ Ivi, pp. 132-133, grassetto d’autore.

¹⁶⁵ Ivi, p. 139.

¹⁶⁶ Ivi, p. 164.

Rispetto al solido nucleo teorico di questo primo contributo, *La révolution urbaine* del 1970 e *La production de l'espace* del 1974¹⁶⁷ si pongono come un completamento del ragionamento, che sviluppa la via rivoluzionaria come strumento di realizzazione del diritto alla città¹⁶⁸; l'aspetto relativo alla critica della scienza della città intesa come sistematica statica¹⁶⁹; l'idea della necessità di una "strategia urbana" che si articoli sul piano della conoscenza e su quello dell'azione politica¹⁷⁰; fino ad affrontare il tema della relazione dinamica fra teoria dello spazio e rivoluzione dello spazio¹⁷¹.

L'evidente sproporzione all'interno di questo mio sintetico itinerario lefebvrino, in cui appare una maggiore attenzione riservata a *Le droit à la ville* rispetto ai lavori successivi (che hanno goduto di fama nettamente maggiore, in letteratura), deriva dalla convinzione che sul tema della politica urbana e su quello dello spazio urbano – negli stessi anni e quasi¹⁷² nella stessa temperie culturale – il contributo maggiore sia stato quello di Manuel Castells¹⁷³. Anche in questo caso, per ragioni evidenti non posso che percorrere una lettura complessa, affidandomi al patrimonio comune di interpretazioni che ne sono state prestate, all'interno del lungo dibattito che la sua analisi ha saputo suscitare (del quale più

¹⁶⁷ Un capitolo di questo volume, il più bello, era uscito poco prima in forma autonoma; si veda Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, in "L'homme et la société", n. 31-32, 1974, pp. 15-32.

¹⁶⁸ H. Lefebvre, *La révolution urbaine*, cit., pp. 13-14.

¹⁶⁹ La sua transizione teorica dall'*urbain* del volume del 1968 al *phénomène urbain* che anima questo studio si spiega sulla base di questa premessa. Ivi, p. 27.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 103-104 e soprattutto pp. 200 e ss.

¹⁷¹ H. Lefebvre, *La production de l'espace*, cit., pp. 482-483. A mio modo di vedere, pur con tutta la cautela che passaggi così densi suggeriscono, più che una semplice relazione dinamica fra *teoria* e *rivoluzione* dello spazio, in questa insanabile contraddizione si evidenzia un punto realmente aporetico, insopprimibile in tutte le letture che approdano all'esito rivoluzionario ma intendono servirsi delle categorie analitiche.

¹⁷² Castells ha avuto modo di definire se stesso un marxista di formazione non ortodossa, fra Althusser e Touraine. Géraldine Pfiieger, *De la ville aux réseaux. Dialogues avec Manuel Castells*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne 2006, pp. 49-52.

¹⁷³ Manuel Castells, *La question urbaine*, François Maspéro, Paris 1972.

di un'eco si può rinvenire anche in questo volume). Mi sembra tuttavia meritevole di essere ricordato, almeno, il richiamo a un approccio di tipo strumentale, che è già uno sforzo di formalizzazione molto peculiare, nell'ambiente culturale entro cui pure esso si colloca: una delle prime dichiarazioni programmatiche di Castells, in *La question urbaine*, è precisamente l'intenzione di forgiare (e fornire) “outils de connaissance et non pas [...] des connaissances”¹⁷⁴. L'analisi delle forme storiche dello spazio urbano si apre in modo molto salutare al vasto panorama delle metropoli non europee, infrangendo il mito dell'eurocentrismo dei modelli precedenti e negando, nella pratica della ricerca, il primato della città industriale europea, che dominava largamente il panorama delle analisi di quegli anni. E lo dominava per una questione determinante, che Castells palesa nella seconda parte del suo studio, quando procede alla critica delle ideologie urbane, che studiano il fenomeno urbano solo ed esclusivamente in quanto manifestazione specifica di una forma storica dell'organizzazione sociale, il cui unico esito possibile è quello (in un senso peraltro molto lato) rivoluzionario. In questa critica radicale occupa un posto del tutto particolare la critica della metodologia lefebvriana¹⁷⁵, che declina il fatto urbano come compimento della storia, impedendosi così – secondo Castells – una vera revisione analitica e una vera prospettiva critica. Pur assumendo il rischio di banalizzare la densissima terza parte di questa ricerca così complessa, si potrebbe osservare che in essa lo spazio urbano non è mai mitizzato o decontestualizzato, ma analizzato come espressione di una struttura sociale, fra le molte storicamente date e in continua evoluzione, rispetto alla quale si possono e si devono ricavare strumenti di analisi e predisporre politiche adeguate.

Questo contributo, anch'esso storicamente datato¹⁷⁶, svolge un

¹⁷⁴ Ivi, p. 13; il corsivo è mio.

¹⁷⁵ Ivi, spec. pp. 100 e ss.

¹⁷⁶ Basterà ricordare che, in modo del tutto conseguente al metodo che enunciava, negli studi successivi di Castells la centralità dello spazio urbano appare molto mitigata dall'attenzione dedicata allo spazio dei flussi nella *network*

ruolo di chiusura nella mia lettura. In primo luogo, perché integra la lettura di Lefebvre, che dimostra tutta l'importanza di ripensare la dimensione urbana nel suo complesso, incitando a recuperare non la teoria organicistica di haussmanniana memoria, ma una teoria organica sulla città, arricchendola di un senso nuovo, avveduto del mutamento storico, che in Castells non riposa nell'orizzonte della fine della storia e dell'esito rivoluzionario. In secondo luogo, perché esplicita, perfino in una breve ricognizione come quella che ho condotto, l'origine delle sensibili differenze che possono essere isolate all'interno della scuola francese di sociologia urbana, spesso considerata una corporazione omogenea¹⁷⁷. Questa diversità di approccio al pensiero sulla città, che non si arresta a tale soglia, ma evolve nei decenni successivi, non si esaurisce in un'utile precisazione storiografica, naturalmente, ma mi permette di toccare, seppure con pochi tratti, un nodo teorico fondamentale.

I discorsi sulla città sono molteplici, per non dire ingovernabili; la loro ricchezza deriva anche dal fatto, tutto positivo ma anch'esso non semplice da perimetrare, di essere ispirati alle competenze più diverse; non sfugge, se solo lo si voglia riconoscere, che sono piegati agli scopi più diversi, de-ideologizzati rispetto alle categorie tradizionali del XX secolo e quindi anche molto difficili da ricostruire; abitano luoghi disparati, in ampia parte esterni se non estranei all'accademia, senza che una forma di comunicazione profonda fra queste dimensioni sia sempre effettiva, il che costituisce un fattore di impoverimento per entrambi; infine, ma non meno importante, studiare la città è ora *dans l'air du temps*, cosa che

society, almeno a partire da Id., *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban Regional Process*. Oxford, UK; Cambridge, MA, Blackwell, 1989.

¹⁷⁷ Secondo Castells, la sedicente scuola francese di sociologia urbana non è mai esistita in quanto scuola unitaria né come corrente di pensiero. È la lettura che ne hanno dato gli anglosassoni a conferirle un'unità apparente. Vista da lontano, questa cosiddetta scuola ha in comune solo un approccio politico in senso lato alla problematica urbana (G. Pflieger, *De la ville aux réseaux. Dialogues avec Manuel Castells*, cit., p. 57).

provoca un fiorire delle bibliografie sulla città, che non sempre soccorrono nell'inquadramento teorico di fenomeni così vasti.

In un quadro così frastagliato, tuttavia, mi pare di percepire un motivo di fondo, che risponde forse al bisogno dell'interprete di individuare un principio conduttore, tanto più necessario quando il panorama si apre in modo ricco ma anche vertiginoso. Credo però, pur assumendo la possibilità di questa umana esigenza del ricercatore, che il motivo sia realmente di fondo e stia dunque alla base dei discorsi sopra ricordati.

Nel pensiero sulla città (nome collettivo per le sue diverse declinazioni), si pone come ineludibile un'opzione di fondo, che riguarda il diritto. L'interrogativo decisivo consiste nel domandarsi se la città come spazio politico possa essere ancora letta (ma soprattutto governata e progettata) con gli strumenti del diritto. La semplice ricognizione dell'uso dello spazio pubblico che si determina lì dove esso si sia o sia stato consegnato ad altri ordini normativi¹⁷⁸, senz'altro provvisti di efficienti principi regolatori, ma altrettanto certamente privi delle garanzie che solo il diritto può (ancora) offrire, suggerisce l'importanza del problema. La crisi della forma urbana haussmanniana, in altri termini, non riguarda una particolare forma storica di organizzazione dello spazio politico (non è solo una rifrazione della crisi dello Stato moderno, qui colto nella sua prerogativa di progettazione – anche in senso disciplinare – dello spazio pubblico), cui dovrebbe subentrare una più aderente al divenire storico. Essa si presenta come più radicale, perché coinvolge nella revisione critica operata dal pensiero (e dalle pratiche) contemporaneo l'idea stessa che quella organizzazione necessiti ancora di strumenti giuridici di regolazione. L'interrogativo più radicale, quindi, allude alla possibilità di surrogare gli strumenti giuridici di costruzione della città come spazio poli-

¹⁷⁸ Mi permetto di rinviare a Giulia M. Labriola, *Nuovi spazi, nuovi diritti*, cit., pp. 267-304 (spec. *Junkspace*, pp. 292-304). Rinnovo questo riferimento perché tutto il saggio sviluppa la riflessione qui accennata in conclusione, con passaggi più distesi e riferimenti bibliografici che qui non sarebbe opportuno replicare, ma la cui lettura spero possa mitigare questa sintesi finale.

tico con dispositivi economici del mercato, con pratiche sociali di auto-governo, con la perfetta sublimazione del *government* in una reticolare e diffusa *governance*.

Le politiche urbane, come detto in esordio, rilevano perché incidono sui diritti di alcune centinaia di milioni di cittadini in un modo dall'intensità davvero inedita, acuita proprio a fronte del dissipamento del tradizionale *katéchon* statuale (funzionale almeno fino a quando statuale valeva per giuridico: un tempo esaurito dalla storia). Questa considerazione, da sola, rappresenta tutti i profili critici di un paradigma che neghi la natura politica dello spazio urbano e l'idea che esso, in quanto spazio pubblico, debba essere progettato all'interno di un discorso pubblico, illudendosi di affidarne la struttura a un mondo senza autorità, eppure sorprendentemente autoritario, come è stato scritto in modo acuto (e autorevole). Da queste brevi considerazioni finali appare evidente che una ricognizione dell'esperienza haussmanniana non ha come obiettivo la determinazione di ciò che è vivo e ciò che è morto in quel modello storico: sarebbe fin troppo banalizzante ascrivere alla seconda categoria la dimensione autoritaria del potere di governare gli spazi (che in modo sorprendente non è così enfatizzata dalla letteratura in materia), lo sviluppo dell'asse centro/periferia (superato da tempo, nel dibattito sulla riconfigurazione delle metropoli europee, votate al policentrismo o centralità diffusa; quasi mai tematizzato, nelle megalopoli) e la costruzione borghese dello spazio in termini di esclusione (si potrebbe dire che la città haussmanniana compia a livello urbano quell'unificazione del soggetto di diritto descritta da Gioele Solari in riferimento alla codificazione del diritto, che inevitabilmente escludeva – per usare una formula di Giannini – quanti non appartenessero al paradigma dello Stato liberale di diritto, monoclasse e monofonte).

Un contributo utile per lo sviluppo della riflessione su questi temi, piuttosto, può consistere nella riaffermazione della validità della lettura del fenomeno urbano come fenomeno politico in senso ampio, affidato alla capacità di regolazione di un discorso giuridico che sappia parlare agli altri discorsi e, cosa forse più importante, che sappia assumere su di sé tutto l'onere della com-

plessità che prima ho descritto, svolgendo la funzione tradizionalmente tipica del diritto: la sintesi e la garanzia. Questo suggerisce che i giuristi sviluppino una reale capacità di ascolto, oltre che di parola, capace di accogliere la polisemia della riflessione sulla città; che riconfigurino severamente i propri strumenti di regolazione, aprendoli ai dispositivi della più ampia partecipazione; che si accostino al fatto urbano con la consapevolezza (fra le altre) che al suo interno vivono risorse fisiche non inesauribili, gruppi portatori di interessi e soggetti titolari di diritti sempre più privi di tutela. Come ha scritto Thierry Paquot, parafrasando uno dei motivi di fondo dell'idea di spazio pubblico affinata da Habermas fin dalla sua tesi di dottorato, alcuni privilegiano il contratto e il diritto, altri il conflitto e la responsabilità, ma tutti concordano sul non isolare, artificialmente, il politico dall'economico e dal giuridico¹⁷⁹.

Penso che questa concordia sia più un auspicio, che una descrizione effettiva, ma mi sembra un ottimo auspicio per una nuova politica del territorio.

¹⁷⁹ Thierry Paquot, *L'espace public. Nouvelle édition*, La Découverte, Paris 2015, p. 107.

